L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 49:

Gli Scacchi, il Rebus, e i Giuochi si trovano in testa della quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 49. - 7 Dicembre 1902. Centesimi 60 il numero.

Roma. — La Lupa vivente rimessa al Campidoglio (disegno di Dante Paolocci).

CORRIERE.

La Camera con un *entrain* non abituale discute da otto giorni la legge presentata dal ministro Giolitti per la municipalizzazione dei pubblici servizi. Se la legge arriverà in porto avremo il pane municipale, l'olio di ricino municipale, i telefoni municipali e cento altre belle cose tutte municipalizzate. Gli americani degli Stati Uniti fanno così; fanno così anche nella liberista Inghilterra, e, logicamente, si deve fare così anche da noi. Resta a vedere se i municipii italiani, presi nella loro generalità, si trovino in condizioni finanziarie ed amministrative da potere approfittare dei mirabolanti beneficii che codesta legge promette. Non è mancato un deputato radicale, il Guerci, per buttar là una verità semplicemente evidente: "I servizii municipalizzati in tutti i nostri comuni, daranno risultati passivi dappertutto, tranne forse in poche grandi città."

Fra queste, non occorre dirlo, sarà Milano; ma, andate un poco a discorrere: Milano, proprio Milano, ha votato, la sera del 26 novembre, la smunicipalizzazione.... della religione! Non più insegnamento religioso nelle scuole — questa è la formula definitiva adottata dal municipio della Capitale morale. "Si tratta di un affare privato" ha sintetizzato in una sua pubblica lettera uno degli assessori; ma forse la ruvidezza mercantile dell'espressione ha tradito il pensiero di un uomo non abituato a scrivere — certo egli voleva dire che l'insegnamento religioso deve essere di competenza delle famiglie. Senza dubbio, è cosa che riguarda l'intima coscienza, e ciascuno ha diritto di provvedervi, per sè e per i proprii figli, con la piena libertà che tutti dobbiamo volere per la coscienza e per il pensiero. Questo, in teoria, va perfettamente; ma in pratica, chi si occupa seriamente, nella domestica intimità, di questo dovere fondamentale delle famiglie? Nella grande maggioranza delle case, particolarmente in un centro di vita così affollata ed affrettata come è Milano, quante mai saranno le famiglie nelle quali i genitori avranno tempo e voglia di mettersi ad insegnare religione ai figliuoli? In casa, nelle brevi ore in cui la famiglia si può trovare tutta riunita, il padre parlerà ancora di affari, della bottega o dell'impiego, della Borsa o degli sfruttatori, — e tutt'al più dei fatti più romorosi della giornata, l'ultimo delitto impressionante, o l'ultimo baccano per uno sciopero; la madre sarà già molto se farà in tempo a vegliare perchè i ragazzi sbrighino alla svelta il cumulo di cómpiti onde li caricano a scuola, e quanto alla religione.... buona notte Gesù che l'olio è caro!

Giova o nuoce codesto? La risposta la danno i fatti: tutti i principali uomini italiani che hanno dato fior di pensiero e di sangue alla causa del Risorgimento Italiano crebbero educati religiosamente all'antica ed uscirono, gran parte, dalle scuole dei Gesuiti. Nè l'educazione prima, nè l'insegnamento avuto dai figli di Lojola li trattennero dal cooperare al successo della causa nazionale, che era sostanzialmente la causa della libertà di pensiero. Le campane allora chiamavano in chiesa assai più che adesso e Giusti argutamente cantava:

> Suonino a festa oppure a funerale,
> Muore un brigante e nasce un liberale.

Oggi le campane chiamano molta meno gente di mezzo secolo addietro, ma in realtà queste manifestazioni collettive e solenni dei corpi costituiti contro il principio religioso idealmente considerato, provocano delle reazioni significanti, onde pullulano fuori una quantità di mistici; e dappertutto si estrinsecano, nell'arte, nei libri, nella stampa delle marcatissime tendenze mistiche, non altrettanto frequenti quando in tutte le scuole, senza contrasti, si insegnava ai ragazzi il decalogo, che è come il *liebig* di tutte le religioni e di tutti i codici morali e.... penali.

Quando poi oggidì non vengono fuori dei mistici vengono fuori dei ribelli, e con costoro c'è da stare allegri ancora meno che coi mistici.

Stato, Provincia, Comune teologizzanti, nessuno può volerli; ma lasciare che i ragazzi nelle scuole elementari sentano una volta alla settimana il solito e sempiterno "io sono il Signore Iddio tuo...." che non ha mai distolto nessuno dal pensare liberamente, è una municipalizzazione negativa un poco eccessiva. Noi siamo andati tutti dalla fede inconsapevole ed ingenua alla libertà di pensiero ragionata e sentita; di questo passo si rischia di spingere i venienti del libero pensiero municipalizzato alla fede assorbita per reazione e per timore. Dappertutto, dove i municipii hanno prese queste pose, gl'istituti clericali, asili, oratorii e simili, se ne sono avvantaggiati; ed ivi non si insegna solamente: "onora il padre e la madre...." conciliabile con la più completa libertà d'opinione dei maestri, come ha scritto un altro assessore milanese assentatosi dall'aula consigliare al momento del voto.

Generalmente queste montature in nome e ad affermazione di principii astratti la cui applicazione è in aperto contrasto con le necessità della vita pratica, sono dovute alle pretese della solita stampa irriflessiva ed appassionata, che predica, predica, predica, crea le fame e le leggende, proprio come la lingua, che fa male e fa bene nel medesimo tempo. Ma, è più il male od il bene?

Il male alle volte è pur troppo irreparabile, e anche fatta la debita parte alle dicerie del momento, pare davvero che la morte di Krupp sia stata affrettata dagl'ingiusti, iniqui attacchi della stampa. Si fa presto a dire che le necessità della lotta politica portano talora il giornalista più in là del segno; si fa presto anche, per salvarsi dalle conseguenze penali, a snocciolare in tribunale una bella ritrattazione. Il meglio sarebbe di togliere davvero dal costume giornalistico l'accanimento personale, che trasforma la penna in un'arma insidiosa e micidiale. Già l'imperatore Guglielmo, che per regnare non si appoggia alle debolezze degli uni o degli altri, ma va dritto, risolutamente, per quella che gli pare la retta via, ha parlato da pari suo e come egli sa, ai funerali di Krupp.

"Non v'ha differenza tra chi propina il veleno e chi dal sicuro nascondiglio di una redazione di giornale lancia le freccie avvelenate della calunnia contro un galantuomo...." Sono parole imperiali; sono dure, ma dimostrano ancora quanta sia la forza d'animo di quel geniale sovrano oratore, che sente come parla, parla come sente, e nella lotta contro la tirannide socialista tedesca sa di dovere essere il capo, e sa esserlo. Un sovrano che dà un indirizzo di questo genere all'opinione pubblica del proprio paese fa di più per l'orientamento degli spiriti, che non tutta una corporazione di giornalisti battaglieri miranti al medesimo fine.

Non vogliamo togliere con questo il titolo di Quarto Potere alla stampa — non tiriamo sassi in colombaia; ma si badi anche a non tirarne in mezzo alla gente, e specialmente contro la gente dabbene. Poi, trovar tutto buono per fare del frastuono, per impressionare ed intontire il pubblico, è troppo. A questo modo si va incontro alla responsabilità di tutti i putiferi, e di tutte le bravate. Anche la nuova ed imminente sfida di Barletta, o di Burletta, della quale — a trecento anni giusti da quella famosa — si vuol deliziare il pubblico delle due Nazioni Sorelle è in buona parte l'effetto delle imponderate montature giornalistiche.

Il pubblico imbestialisce anche contro i giornalisti. Lunedì, a Roma, un simpatico giornale popolare, il *Messaggero*, per celebrare il proprio giubileo d'argento, aveva messo in giro per la città dei distributori di cartelle di una sua lotteria — (tutt'i giornali, oramai, sotto le feste, diventano botteghini del lotto) — per doni speciali a tutti coloro che si fossero fatti vedere in strada col giornale in mano, — ad imitazione del *Matin* di Parigi. — Ciò ha messa a repentaglio l'incolumità personale di quei distributori, e persino quella del direttore, che si erano figurati di potere distribuire dei polizzini numerati a chi si aspettava chi sa quali doni immediatamente o *brevi manu*. Bastonati per avere offerto dei premi! Ecco una cosa non prevista nei programmi di associazione!... Ma la stampa a che cosa non va eccitando i lettori?...

I fuochi delle fantasie giornalistiche, devono entrare per un tanto anche nella storia del famoso brigante Varsalona, che tutti cercano e nessuno ritrova. Questa faccenda dell'ultimo brigante, mai ultimo definitivo, non fa onore alla polizia; ma le altre polizie non valgon più della nostra: vedi la famiglia Humbert. Un grande giornalone di Nuova York anni sono distribuì una carta figurata del Giro del Mondo sulla quale il porto di Brindisi era segnato dalle figure di due briganti armati di trombone, in attesa dei forastieri. A volerlo imitare si potrebbe in una carta simile segnare la traversata sulle lunghe ferrovie nord-americane con dei treni direttissimi fermati con tutta sicurezza da rispettabili associazioni di malfattori, padroni di segnali, di armi, di cavalli e di ogni altro mezzo di trasporto per compiere meditati svaligiamenti ed andarsene indisturbati.

Un simile fatto, memorabile nella storia delle ferrovie americane, ma non nuovo, è avvenuto nella notte del 24 novembre a tutto danno dell'espresso da Rock-Island e Davenport, e la rispettabile compagnia degli aggressori non si è scomodata che per portar via circa mezzo milione di franchi. La stampa nord-americana ha insegnato essa a gonfiare ogni cosa, e non poco; ma la realtà questa volta ha superato la fantasia degli abituali *reporter*, i quali — sia detto fra parentesi — hanno fatto anch'essi recentemente il loro sciopero per avere maggiore compenso alle loro linee fiorite, stanchi di narrare a troppo buon mercato tutti gli scioperi degli altri.

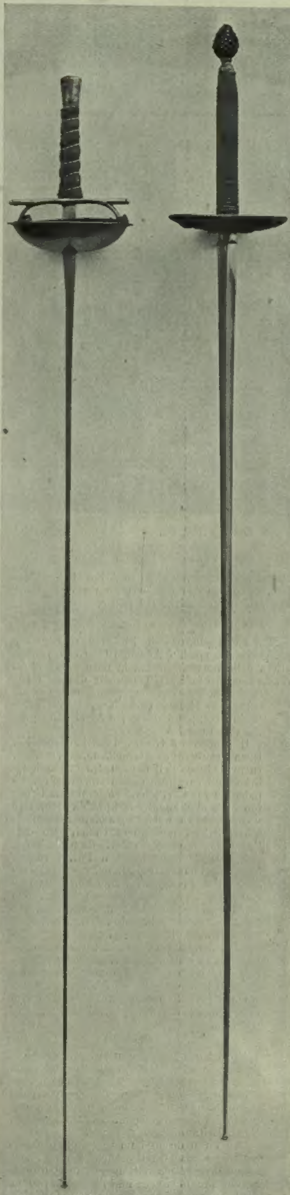
Da noi negli scioperi si ha per ora — ma non diciamolo troppo forte — una certa tregua; ma l'epidemia rifiorisce poco lontano. Si può dire che quando c'è calma a Genova c'è burrasca a Marsiglia. Le due amiche e rivali del Mediterraneo hanno il loro movimento commerciale alla mercè dei capricci dei lavoratori del mare, e questa volta il capriccio, che davvero è tale, dei lavoratori di Marsiglia vuol costare caro a Marsiglia stessa e alla Francia. Fra gli equipaggi dei piroscafi e gli armatori era intervenuto un accordo fino dall'agosto 1900. Questo accordo non andava ai versi di varie altre categorie di lavoratori del mare, e, allo scopo di romperlo, nel recente congresso generale marittimo tenuto a Martigues fu deliberato uno dei soliti *referendum* per interrogare la gente di mare sulla opportunità di uno sciopero generale. La gente di mare?!... In Francia gli inscritti superano i 72 000, senza contare i non inscritti. Il *referendum* seguì nella notte dal 24 al 25 novembre, e non vi parteciparono che 18 000 lavoratori, a Marsiglia, votando per lo sciopero; e lo sciopero fu. E tutti quegli altri? Ma chi bada alle maggioranze che si astengono, che non si pronunciano? Tutte le vittorie, più o meno popolari, sono di minoranze ardite su maggioranze inerti. Fatto sta che da sette giorni non un vapore parte da Marsiglia. Il Governo francese, deciso sulle prime a rispettare questa nuova prova di libertà del lavoro, non era più in grado di far partire i soliti piroscafi postali e da trasporto e di far giungere soldati e rifornimenti di derrate in Algeria, a Tunisi, in Corsica, dove, se lo sciopero di Marsiglia dura, avranno forse un saggio della carestia. Le ultime notizie ci dicono per altro che il Governo della Repubblica si prepara a intervenire; e mette la marina militare a disposizione sia dalla posta sia dai viaggiatori. D'altra parte, anche i lavoratori minacciano a cedere.... e a prendersela coi loro capi.

In un'adunanza di scioperanti, fu deliberato che nessun uomo politico possa partecipare alle loro adunanze e prendere la parola sulle loro deliberazioni; in un'altra, il famoso Cotte, capo e cassiere dei minatori, fu bastonato chiedendogli ....i conti di cassa!

Sono le solite manifestazioni della fiducia che domina fra elementi, che, un poco danneggiando tutti, un poco avvantaggiando esclusivamente sè stessi, credonsi destinati a preparare dappertutto l'età dell'oro.... che scappa dalle casse socialiste tale e quale come dalle casse borghesi.

E non parliamo poi dei rancori che dividono le varie categorie di lavoratori in genere, e dei popolari in ispecie, appena cessate le ragioni di qualche momentanea alleanza utilitaria. Nei loro rancori fraterni sono insuperabili, e sanno combattersi accanitamente. Si è visto in provincia di Mantova, dove, domenica scorsa, per la rinnovazione del Consiglio Provinciale, socialisti da una parte e radicali-democratici dall'altra, si sono combattuti con la ferocia di quei due famosi leoni della favola, dei quali non rimasero sul disputato deserto che le umiliantissime code. Sul terreno elettorale mantovano sono rimasti, padroni ciascuno per metà della maggioranza, cioè impotenti a governare, e questa volta irreconciliabili, socialisti e democratici; e la coda socialista, o, per meglio dire, la chioma socialista che più fa ridere in terra, è quella del corifeo dei socialisti intransigenti, dell'ostruzionista parlamentare.... a prova di vetri rotti. Enrico Ferri, nella sua carriera politica, andava vantando il virgiliano *Mantua me genuit.* Mantova, che lo aveva fatto, lo comincia a disfare!...

Cicco e Cola.



La spada italiana da terreno. La spada francese

A TRAVERSO LA SCHERMA. LE SFIDE E I MAESTRI.

Le origini.

In questi giorni molto si è chiacchierato, e quasi sempre a sproposito o con sensi partigiani, della scherma e degli schermitori italiani, della scherma e degli schermitori francesi. Da questo vociare a vanvera, specialmente da parte dei fogli *sportivi*, una sfida inconsideratamente lanciata con forma deplorevole per battere *cassa* o *grancassa*, dall'umorismo ha vôlto al tragico, con danno evidente di tutti; ma in particolare di quell'arte che si intendeva avvantaggiare. Come andrà a finire questo dibattito Dio solo lo sa. Certo si è che gli animi sono sufficientemente riscaldati da una parte e dall'altra; sicchè, non sarebbe improbabile che la *macchia* dilatasse. Speriamo di no; ma intanto nutro fiducia che non riescirà discaro ai lettori della Illustrazione di conoscere *sommariamente* le sfide principali e i più noti maestri che, da ambo le parti, potrebbero direttamente o indirettamente essere chiamati a rappresentare una parte qualsiasi nella vertenza artistica e personale, che ora si discute. Di questi signori dirò in modo breve e imparziale, senza preoccuparmi nè occuparmi comechessia di quanto in oggi bolle nel *gran pentolone* dell'arte dell'armi di qua e di là dalle Alpi.

E prima dirò come in Francia e in Italia il mondo schermistico sia stato in tutti i tempi il più suscettibile e abbia vissuto più o meno sempre di una vita agitata da invidie e da rancori malamente repressi, specialmente verso quei professionisti, i quali per il loro valore riescirono ad emergere sulla mediocrità e crearsi una posizione invidiabile o discreta. Questo fatto economico è la conseguenza della sovrabbondanza di maestri e della scarsità di allievi; delle meschine *paghe* che dalla loro professione, fatte poche eccezioni, ritraggono i maestri di scherma. Quindi *concorrenza* e.... tutto il resto. Nella scherma francese poi, al male comune si aggiunge l'altro, derivante dal propagarsi della scherma italiana e dalla rinnovata gloria di essa. Un buon terzo, per non dire metà, dei maestri francesi *erano* occupati all'estero. Se ne trovava dovunque, come i venditori degli *Stucchini di Lucca*.

Man mano che la scherma italiana risorse dalla apatia che la circondava in casa sua e fuori, quei posti furono, nello spazio di pochi anni, occupati dai maestri italiani, i quali onoratamente e con soddisfazione nostra li tengono ancora. Questa lotta di tutti i giorni e in tutti i luoghi ha inasprito senza dubbio gli animi dei *rimpatriati*, inasprimento acuito in loro e nei colleghi nazionali dal clamore straordinario levato dalla stampa mondiale attorno al nome di alcuni maestri nostri. Non è quindi da meravigliarsi se le sfide, per quanto inopportune e inconcludenti, siansi susseguite senza interruzione e alimentino quella specie di antipatia *progressiva*, che contro i nostri professori dell'arte delle armi nutrono i colleghi di Francia.

Le sfide antiche e le moderne.

Dopo la disfida di Barletta era da sperarsi che altre sul valore in armi degli italiani non avessero più da turbare i buoni rapporti tra gli schermitori italiani e quelli francesi. Ma, nossignori; il tempo ha fatto dimenticare *le doglie di quelle botte*, ed eccoci di bel nuovo a tu per tu. Già, il cattivo esempio lo dette quel tal capitano Guascone che, per vendicare i compagni battuti a Barletta, sfidò a singolare tenzone alla *balestra a martinetto* un capitano italiano e lo uccise a Napoli con tre.... freccie. Ma poco dopo un gentiluomo napoletano si piccò di vendicare l'amico *balestrato;* e invitò a duello alla *mazza*, cioè alla *macchia* (senza padrini), tre gentiluomini francesi e uno ad uno *se li fece tutti e tre* in mezz'ora scarsa.

Il contagio di queste lotte toccò Troilo Orsini, il quale, provocato da Saint Maigrin, accettò di battersi. In un corpo a corpo ambedue perdettero le armi e Saint Maigrin; prese una spina e: "Troilo; o t'arrendi, o ti cavo gli occhi!" disse; e Troilo Orsini, ridendo della spiritosa trovata, si arrese. Poco dopo, questo fu ucciso a Firenze *pour faict d'amours*, come dice Brantôme; e quello fu fatto trucidare dai Guisa perchè aveva troppo spirito e la lingua troppo mordace. E dopo questa, altre sfide successero con varia fortuna. Ma la sfida più simpatica ad *armi cortesi* tra francesi e italiani, è quella lanciata da Angelo Malevolti Tornamondo, livornese, ai maestri parigini verso il 1740.

L'Angelo era stato invitato dai maestri francesi di fare un assalto in una accademia pubblica, datasi nel celebre *Hôtel de Paris*. L'Angelo accettò; ma dopo i primi passi d'arme, una bellissima e giovane signora scende nell'*arena* ed offre ad Angelo Malevolti alcune rose. Il Malevolti, che per la sua eleganza, bellezza e distinzione fisica, aveva colpito l'immaginazione della donatrice, la famosa, quanto bella attrice, Margaret Waffington, appuntò il mazzolino al petto e rivoltosi ai maestri: "Giuro, per gli occhi di quella bellissima dama (accennando la Waffington) che nessuno di voi toccherà con la punta della sua spada nè questi fiori nè il mio petto!".

La vittoria arrise all'Angelo, che tra gli applausi del pubblico e gli abbracci e i complimenti dei maestri e degli amici accompagnò la bella Margaret a.... Londra.

La memoria di questa sfida *arcadica* non avrebbe avuto fine, se lo spirito bizzarro di Turillo San Malato non si fosse impuntato ad andare a Prrigi, per provarvi la sua scherma originale. Ed infatti, nel '78, Turillo piombò in mezzo alla scherma francese come un fulmine a ciel sereno e ne turbò il beato e quieto vivere, che della scherma francese aveva fatto il ritiro dolcissimo dei.... patriarchi. Nelle sale del *Figaro* San Malato, dilettante, ebbe a misurarsi col più forte maestro di Francia, Luigi Mérignac, padre di Luciano, quegli che in questi giorni lanciò una sfida ai maestri italiani. Mérignac ottenne vittoria, una non facile vittoria, sebbene avesse di fronte un dilettante; ma perchè il maestro Pons si permise di criticare a voce un po' troppo alta la scherma di San Malato, si venne ad una prova ad armi *scortesi*, nella quale il barone italiano si comportò a meraviglia.

Poco dopo, il Mérignac si misurò *sempre a Parigi* (perchè in Italia i maestri francesi non desiderano venire) col nostro Pecoraro e le cronache di quella prova non furono concordi nell'attribuzione della vittoria. Nè concordi furono nel giudicare l'assalto tra Rue, mancino, e Foresto Paoli di Firenze, e solo convennero unanimemente, che il De Marinis era riescito incontestabilmente vittorioso nella prova sostenuta contro Prévost. Sicchè, i maestri italiani tornarono in patria sicuri di aver vinto; i francesi restarono a Parigi persuasi di averli battuti.

Ad acuire gli attriti suscitati da tanto disparere, concorse la presenza novella di maestri d'arme nostri nella capitale francese; e poi, il duello Athos di San Malato-Lyon; e poscia quello di un duca castigato da un principe, il quale, come Scarron, potè constatare avere il duca tutta la sua fortuna in un bottone de' pantaloni; e poi ancora le lotte, le vittorie discusse di Pini; e infine le sfide del ginevrino Thomegueux a Pini, a Casella e a Sua Eccellenza l'esilarante generale *Mannaggia la Rocca*, di memoria immortale! Ah, il tiro fu.... da *galeotto!* I *boulevardiers* ne fecero buon sangue; ma.... se la legarono al dito; quella gajezza non era spontanea, nè sincera. Per ultimo la sfida e la lotta tra quattro maestri francesi e quattro italiani del 1895, e i *match* del Pini con uno o con tutti e due gli sfidatori di questi giorni, colmarono la misura.

Da prima, le sfide restarono nel campo pacifico — almeno in apparenza — di un amichevole studio; ma quando i maestri italiani nelle loro prove assunsero le forme *fantastiche* e la nomea di vittoriosi, occupando, come ho detto, poco a poco i posti migliori sino allora tenuti dalla scherma francese, il dispetto personale si fece manifesto, l'ira non fu più repressa e.... trovato il pretesto, scoppiò, con rammarico delle persone sensate di qua e di là dalle Alpi.

I maestri italiani.

Il maestro italiano del quale più si sono occupate le cronache sportive di questi ultimi anni è Eugenio Pini, livornese. Tipo di schermitore per eccellenza, egli ha ricevuto da natura il temperamento e il cervello del grande schermitore. La volontà ferrea, che in lui è meravigliosamente tenace, lo ha reso disprezzante d'ogni pericolo, sempre pronto ad affrontare la più audace impresa. Ribelle al dolore fisico, non ha paventato lotta ad armi cortesi e non cor-



Kirchhoffer.

tesi. Il rumore poi che si è fatto attorno al suo nome, e non certo per merito altrui, l'ha fatto chiamare a capo di una scuola nazionale di scherma italiana, che il Governo Argentino ha voluto fondare in Buenos-Aires.

Chi ha seguito la vita randagia ed avventurosa di professionista del Pini non può negargli ch'egli nell'attività è fenomenale. Egli non sosta mai; non si arresta; non si ritrae dal misurarsi con chicchessia che domandi o accetti di fare un assalto con lui. Padrone di un giuoco di risorse infinite, studia ed indovina sollecitamente l'avversario, e con l'attacco sicuro, netto, preciso e con la padronanza di una parata certa e di una risposta fulminea, trascina all'ammirazione e all'applauso i più *sciovinisti* spettatori.

Le sue parate e le azioni della sua scherma si succedono e si cambiano con la velocità del pensiero; e perciò stanca, snerva, abbatte l'avversario, il quale si vede sottrarre il ferro quando lo cerca, e lo trova quando lo vuole evitare.

Pini conta 43 anni precisi. E sebbene quella di Pini sia l'età nella quale i muscoli cominciano a rallentarsi, egli conserva una elasticità ed una vigoria così possenti, come raramente è dato riscontrare in un fisico ancora giovane.

Allievo di suo padre, egli è uscito da quella scuola di scherma toscana, che dette altri gagliardi e gloriosi cultori delle discipline schermistiche, tra i quali mi compiaccio di ricordare Angelo Malevolti, maestro a principi e.... padre di un re; Gian Faldoni, la fine pietosa e tragica del quale ispirò a Rousseau meravigliosi distici e a Donizetti un'opera in musica; Marchionni, Bellincioni, Picconi ed altri non dispregevoli virtuosi nell'arte delle armi.

Il merito principale del Pini, però, è quello di aver passato arditamente la frontiera e di essersi misurato con i più forti campioni della scherma straniera e di aver aperto con le sue vittorie le porte, che da un secolo quasi erano chiuse alla scherma e agli schermitori italiani.

*

Sempre nell'intento di attribuire a ciascuno il proprio merito, giustizia vuole che qui si dica come il tentativo del Pini fosse stato, l'ho detto, già provato qualche anno prima dal dilettante Turillo di San Malato, un altro genialissimo ed originale cultore dell'arte schermistica. La sua presenza e la sua scherma a Parigi suscitarono un vespajo in quei maestri, terminato, come dissi, con un duello. Ma il tentativo del San Malato non ebbe seguito duraturo per l'apatia abituale che generalmente domina i nostri professionisti.

San Malato con la sua presenza a Parigi rinfrescò la memoria del passato. Ricordò che per quasi cinque secoli, italiani furono i maestri che insegnarono la scherma a Parigi e ad intervalli frequenti e non brevi alla Corte di Francia; rammentò con Montaigne e Brantôme le migliaja di cavalieri che scendevano a frotte a Padova, a Milano, a Bologna per apprendervi e l'arte di schermire dai maestri italiani, e la buona creanza nostra. E col dire a *frotte* non si esagera, poichè ai tempi fastosi di Giovanni Bentivoglio, in Bologna eranvi quasi cinquecento francesi matricolini ed altrettanti tedeschi, studiosi della nostra scherma. Oggi, anche San Malato stretto ai fianchi dall'invidia dei colleghi in arte e un pochino dall'età, si è ridotto taciturno nella sua Trapani. Di lui, però, di tanto in tanto si è costretti a riparlare, quando in Athos di San Malato, figlio suo e suo allievo, rivivono gagliarde le glorie schermistiche del padre.



Luciano Mérignac.

*

Non meno glorioso di Pini nel maneggiare perfetto della spada è Agesilao Greco. In questo atleta della nostra scherma la natura ha voluto *condensare* le qualità più squisite di una meccanica schermistica sorprendente. Greco, come San Malato, come Vega ed altri fortissimi campioni nostri, è figlio della gloriosa terra dei Vespri.

Il giuoco di Greco, infatti, rispecchia tutta l'esuberanza di quella terra vigorosa, tutto il fuoco dell'Etna, tutta la passionalità di un carattere assolutamente meridionale. Le lotte artistiche sostenute da Greco fuori d'Italia, seguite sempre da strepitose vittorie, lo hanno reso popolare nel mondo schermistico, e desiderato anch'esso dall'America, dove si è ridotto da pochi mesi.

Nel 1889 Greco lasciò a Parigi ricordi lusinghieri dell'arte italiana, e quando nel 1892 vi fece ritorno, ottenne non poca gloria negli assalti sostenuti contro Adolfo Rouleau, contro Chevillard, e contro il più bello e classico schermitore francese, Camillo Prévost. E le sue vittorie furono *legittime*, perchè, caso strano, tutta la stampa parigina fu concorde nel riconoscerne il merito e la superiorità. A queste vittorie seguirono le divergenze col Pini, e forse questo è il periodo meno simpatico della vita professionale dei due *giganti* della nostra scherma.

*

Ho detto *giganti* e non *colossi*, perchè la tradizione ha conservato tale appellativo ad un altro forte schermitore nostrano, a Ferdinando Masiello, per merito esclusivo del quale la scherma italiana fu accolta con molto favore e propagata tra le truppe di S. M. Britannica.

Tra i più discussi maestri italiani è Masaniello Parise, direttore della Scuola magistrale di scherma a Roma. E lo si discute perchè non lo si vede mai battere la pedana contro avversari che pur si dicono forti. Ma, come si può pretendere da un maestro, il quale dal 1884 occupa e conserva un posto



Franco Vega.



Eugenio Pini.

così eminente nell'arte dell'armi nostre, che abbia da interloquire o partecipare con l'arme in mano alle dispute artistico-schermistiche intestine o straniere? Egli, è naturale, deve sempre restarsene neutro, e non può nè deve esporre la sua carica alle vicissitudini di un assalto.

*

Vittorio Sartori, pur esso emigrato or è un anno a Buenos Aires, con Pini e con Greco completa quella triade formidabile di schermitori italiani, della quale può andar superba l'arte nostra. Non ancora quarantenne, il Sartori, trevigiano, ha sostenuto confronti non facili e lotte non indegne con i migliori campioni stranieri. Non ultima, se non la più clamorosa, quella tenuta con molto onore nel 1895 a Parigi, contro Rue, Rouleau, Prévost, Berger. La velocità dei suoi attacchi, delle sue parate e delle sue risposte è proverbiale. Bello, aitante della persona, forte come un Ercole, saldo come un Centauro, par di vedere in lui un atleta greco sempre pronto a lottare e a vincere.

*

Franco Vega, il nome del quale oggi corre simpaticamente su per le gazzette, è un palermitano poco più che trentenne. *Debuttò* quando il flagello del colera uccideva i suoi concittadini. In quella circostanza tristissima egli compiè qualche cosa di più del suo dovere e ne ottenne ricompensa e benedizioni. E se fu ammirevole nell'assistenza pietosa dei colerosi, non lo fu meno nell'arte della scherma, appresa dal padre. In quest'arte egli emerse subito per la correttezza e la varietà del giuoco e per la forma cavalleresca del suo procedere.

Abilissimo, sostenne a Bruxelles prove lodate contro Pini e contro maestri stranieri, e n'ebbe tale plauso da essere preposto, giovanissimo, all'insegnamento schermistico nella più reputata Associazione di scherma di Napoli. A Milano, il Vega è conosciuto e la sua scherma fu ammirata nel 1892 in una accademia, data in suo onore, nel Ridotto della Scala.

*

Tra gli altri vigorosi schermitori della nostra scuola mi compiaccio di annoverare il pisano Ruglioni, cui faccio carico di rimanersene troppo in disparte, soddisfatto e contento di formare allievi valentissimi come il giovane Pieroni, destinato a occupare uno dei primi posti tra i dilettanti nostrani. Il Nadi e il Ceselli di Livorno non sono meno del Ruglioni meritevoli di stima. Ricordo il Nadi a Budapest, nel torneo internazionale del 1896, dove il suo schermire di sciabola perfetto e bellissimo gli procurò offerte vantaggiose perchè rimanesse maestro in uno dei più distinti *Club* della capitale ungherese.

Di Francesco Pessina dirò poco, perchè di lui, sempre rimasto appartato e lontano da ogni dibattito schermistico, poco si è parlato. Nato a Taranto nel 1853, di complessione alquanto esile, ma di carattere integro e leale, rese manifesta la sua valentia come insegnante, dopo le vittorie, riportate da suo fratello Carlo (ora vice direttore alla Scuola Magistrale di Roma col Pecoraro) da lui iniziato alla scienza delle armi. Ma se l'età non gli è favorevole per uno scontro ad armi non cortesi con uno dei due giovani maestri stranieri, che hanno messo a rumore il campo schermistico italiano, è assistito dalla valentia nell'arte, pari alla sua modestia, che è grandissima. Del resto, già si sa, in un duello più che la capacità in armi è il caso che la vince con ottanta su cento probabilità; e il caso quasi sempre è dalla parte del buon diritto.

I maestri italiani all'estero.

Fin qui ho detto di maestri nostri che praticano perennemente o a intervalli l'arte loro in Italia. Ed ho accennato, ripeto, solo a quelli che per il nome di cui godono in arte, l'avvicendarsi degli ultimi attriti schermistici potrebbe chiamare direttamente o indirettamente in causa. Ora dirò di quelli tra i migliori nostri professionisti, che dimorano all'estero, onorando il nome e la scherma nostra, e che per le condizioni speciali loro potrebbero, anche a malavoglia, trovarsi nel caso identico dei colleghi abitanti nel Regno.

Primo fra tutti indico Antonio Conte, stabilitosi da alcuni anni a Parigi. Per la cortesia dei modi e per l'arte sua squisita il Conte ha saputo in breve acquistarsi un posto eminente tra i colleghi parigini. La sua sala è frequentata da moltissimi dilet-



Il saluto degli schermitori francesi a Eugenio Pini e Luigi Mérignac.
(Da una fotografia eseguita a Bruxelles nel 1894).



Enrichetti,
veterano dei capi-scuola italiani.



Cipolla
capo della scuola siciliana e maestro del Vega.



Radaelli,
ideatore della scherma italiana moderna.



Turillo di San Malato,
il primo dilettante italiano.

tanti di bel nome per casato e per valentia nell'armi. Malgrado tutto, poco mancò che nei tornei indetti alcuni anni or sono dal *Figaro* non risultasse vincitore del campionato di spada, nel quale restò secondo per *fas* e per *nefas*, benchè già primo nella sciabola, nella quale il secondo posto toccò al Santelli. Al maestro Conte la scherma italiana deve riconoscenza, perchè è il primo maestro italiano che, dopo la morte del milanese Raimondi, abbia potuto *mantenersi saldo* in casa d'altri. Altri valorosi insegnanti della scherma italiana rappresentano e propagano l'arte nostra in Europa, in America e nell'Africa settentrionale. E qui è il *nocciolo* del succedersi e del ripetersi delle *sfide non sempre ad armi cortesi,* che da circa venti anni turbano il quieto vivere dei maestri nostri.

In Austria-Ungheria sono reputatissimi Gazzera, Santelli e Luigi Della Santa, e Gustavo Ristow capitano nell'esercito austriaco, un entusiasta e un insegnante e propagandista dell'arte italiana. Della Santa dirige a Brünn una scuola e una sala di primo ordine, e con un periodo lungo e penoso di lavoro onesto e indefesso, ha finito per crearsi una posizione invidiabile in un paese dove è ancora delitto o quasi essere italiani.

Con l'onestà del lavoro e del carattere, Garibaldi Geraci ha imposto la scherma italiana nella Svizzera tedesca. A Zurigo la sua sala è frequentata ormai da quanto di meglio in fatto di *sport* conta la città. Egli è maestro apprezzato nei principali istituti di educazione; nei *clubs,* e alla associazione dei sott'ufficiali e a quella degli ufficiali dell'esercito federale.

A Montevideo Enrico Casati, milanese, gode fama di uomo retto, e la scherma nostra, da lui insegnata, si è imposta e vi ha sopraffatto quella francese. A Trieste Vittorio Tagliapietra ha conseguito nome di fortissimo, e benchè egli abbia già trovato il terreno preparato dall'opera del maestro Arista (ora a Bologna), vi ha saputo far progredire la scherma italica. Il Tagliapietra è uno schermitore formidabile ed io lo ricordo con viva compiacenza nel torneo franco-italiano del 1895 a Parigi dagli attacchi vigorosi del mancino Rue, fermo ed impassibile come scoglio alle furie di un mare burrascoso, parando, rispondendo con una maestria tale da assicurargli la vittoria e la simpatia generale. Egli possiede forme di atleta ed è uno dei primi tra i nostri più giovani maestri, che abbiano saputo resistere alle scherme straniere con arte ed efficacia.

La lista dei nostri gagliardi potrebbe continuare; ma io, l'ho detto, qui ho voluto accennare solo a quelli tra i nostri schermitori, che le circostanze possono mettere comunque di fronte a colleghi stranieri.

I MAESTRI FRANCESI.

I maestri francesi più noti e che sino ad oggi ebbero maggiori contatti artistici con i nostri schermitori, a vero dire, sono molti e per di più degni del maggiore elogio. Dirò di essi pure brevemente e imparzialmente, tenendomi ligio alla conoscenza che ho delle persone e dei giudizî già formati su questi maestri. Incomincio da Rue.



Turillo di San Malato eseguisce il suo colpo "Castigo di Dio!"
(Dall'*Escrime Française*).



Athos di San Malato.

Rue, secondo me, dopo Mérignac padre, è il più forte toccatore della scherma francese. Asciutto nella parola e nella sua scherma, è un avversario assai pericoloso, non tanto per il suo giuoco, che non è vario nè complesso, ma per la sua *botta dritta* nella quale, con o senza *allungata,* riesce a meraviglia. Il suo cervello, com'egli dice, non essendo capace di comprendere la complicanza della varietà di azioni schermistiche, manda il braccio suo, ubbidiente ad un temperamento squisito di schermitore, a raggiungere con la botta dritta il punto ch'egli ha mirato. Il Rue è *mancino:* e forse più per questa anormalità di scherma che per teorica, riesce sovente nel suo intento. Nato a Nervieux (Loira) nel 1851, insegna a Parigi; e nel 1895 fu prescelto per affrontare sulla pedana Pini, al quale dette più filo da torcere che dieci maestri assieme. Ma non vinse.

Però, il tiratore classico per correttezza d'arte ed eccellenza estetica nello schermire è Camillo Prévost, sempre bello, sempre composto, sempre ammirevole ed ammirato, qualunque sia la posizione difficile che può creargli un avversario. Nato a Londra nel 1853 da padre francese, pur esso celebrato maestro, da anni pratica l'arte sua



F. Masiello, propagatore della scherma italiana in Inghilterra.



Arsenio Vigeant, decano degli schermitori francesi.

a Parigi. A lui i connazionali rimproverano la *eccessiva correttezza,* non sempre *assez naturelle:* ma egli lascia dire e preferisce ricevere la botta che evitarla con un movimento incomposto della persona o dell'arme. Ed io ritengo che s'abbia torto nel fargli rimprovero di questa sua squisita virtù, la quale non si può riscontrare se non in coloro i quali conoscono *a fondo* e completa mente tutti i segreti dell'arte dell'armi. E il signor Prévost li conosce tutti e a pieno, e perciò è superlativamente classico. Lo ammiro!

Arsenio Vigeant è invece *la testa* che per parecchi lustri ha guidato sapientemente la s c h e r m a francese. Benchè non più giovane, egli ha il merito di avere illustrato l' a r t e schermistica della sua nazione con parecchie opere di merito, ed è appunto per questo ascendente che egli esercitava con la sua c u l t u r a sulla scherma degli altri colleghi, che non gli fecero difetto, come a Danet (il più sapiente e pratico maestro che abbia avuto la Francia), nemici, calunnie e dolori. Egli fu il maestro e la mente che del Kirchhoffer, limitato nei m e z z i fisici, creò uno schermitore mancino temibile se non di più, certo quanto il Rue. Il Vigeant è nato a Metz nel 1844; educato a Rennes, non vacillò mai nell'amore alla patria francese; combattè per essa e nel 1870 cadde prigioniero dei tedeschi.

Il giovane Kirchhoffer si palesò forte in armi ardito e.... mancino nel torneo internazionale del 1896, bandito all'uso italiano, dal *Figaro.* Ma, da allora a oggi, il Kirchhoffer rad-



Parigi. — Una riunione dei maestri titolari dell'Accademia d'armi, dal quadro di *Fred. Regamey.*


Rue.

doppiò i suoi mezzi meccanici e artistici con l'esercizio perseverante e ben diretto dal Vigeant. E che sono nel vero, lo prova il *match* sostenuto a Londra e a Parigi contro il Pini, al quale i giornali negarono per una botta la vittoria a Londra e per una botta glie l'attribuirono a Parigi. Nello schermire il Kirchhoffer abusa del salto e forse questo abuso gli fece perdere il primo posto di *schermitore giovane*, ora occupato da Luciano Mérignac, in seguito a una lotta accanita cui tenne dietro un assalto.... supplementare tenacissimo.

*

Mérignac il *vecchio* (per modo di dire, già si intende) rappresenta la più gloriosa sintesi della scherma francese de' nostri tempi. Ed a Parigi chi dice Mérignac, dice il campione invincibile della scuola di Francia. Mérignac è per i nostri vicini il Victor Hugo della scherma, davanti al quale tutti gli altri, benchè gloriosi maestri, s'hanno da chinare.


Vittorio Tagliapietra,
maestro della società di scherma di Trieste.

In altri tempi egli ebbe a misurarsi con i migliori maestri italiani, ed allora, come ieri, come oggi, come domani, la stampa e gli.... intelligenti furono, come la buon'anima del marchese Colombi, di parere contrario. I partigiani e gli amici del forte Mérignac affermarono ch'egli aveva battuto gli italiani; i suoi avversarî e coloro che tenevano per i maestri italiani, sostennero ch'era stato battuto. Ma sconfitto o vittorioso, nessuno può negare al Mérignac padre doti straordinarie di schermitore perfetto, che italiani e francesi possiamo invidiargli. Il primo posto in Francia è suo: e fino a che egli viva — Dio lo conservi a lungo — nessuno potrà contendergli siffatto onore.

Luciano Mérignac è figlio unico di questo forte campione della scherma francese. Da prima il giovane Mérignac era riluttante a seguire le *orme paterne;* ma la tenace volontà, l'energia e la severità del padre vinsero l'avversione del figlio per l'arte delle armi.


Antonio Conte,
maestro di scherma italiana a Parigi.


A. Rouleau.

Ed il padre, infine, fece di Luciano Mérignac uno schermitore raro e per di più.... *mancino.* Francese di scuola e di nazione, volle che il figlio imparasse a conoscere la scherma italiana nelle sue più intime latebre, quasi che prevedesse i fatti dispiacevoli di questi ultimi tempi. E per un anno lo tenne (1895-96) presso un maestro italiano a Vienna. Come schermitore il Mérignac figlio ha realizzato le aspirazioni paterne, favorito, come egli è, da un fisico eccezionale per eseguire la scherma francese in tutta la sua eleganza e leggerezza. Il suo colpo allungato è meraviglioso per rapidità; e sorprendente è il suo giuoco, scevro da eccessiva vigoria. Ebbe già a misurarsi con Greco e con Pini e, secondo il solito, l'opinione delle parti interessate e non interessate rimase controversa. È forse da questa *incertezza* di giudizi *permanente,* che si è ripetuta le mille volte e che si ripeterà ogni qualvolta si avranno di simili sfide (inconcludenti e incomprensibili), che ebbe origine il dibattito attuale del quale per lunga pezza l'arte della scherma risentirà l'eco dolorosa.


Prévost.

Gli schermitori francesi paragonano Luciano Mérignac a Jean-Louis e Kirchhoffer a Lafaugère....; ma io ritengo che i due antichi maestri francesi, se fossero vivi, non sarebbero troppo lusingati dal paragone, non fosse che.... per l'età!

*

Degno di ricordanza è infine Adolfo Rouleau, trentacinquenne, maestro nella Sala Mimiague. Tiratore brillante, fu uno dei quattro schermitori contrapposti nel 1895 ai quattro maestri italiani. In allora fornì assalti non censurabili, anzi lodevolissimi per brio, per correttezza e classicità di arte.

Questi, a mio giudizio, sono i maestri di scherma francese più in vista per le loro contese schermistiche, sostenute contro compatriotti e stranieri; ma sopratutto contro maestri italiani.

CONCLUDENDO.

Ed è per la *supremazia schermistica,* la quale riaprirebbe il *mercato-schermistico* del mondo alla scuola francese, che si lotta e si lotta da anni contro i maestri stranieri. Debellati una


Il capitano Ristow
propagatore della scherma italiana nell'esercito austriaco.



Agesilao Greco e Masaniello Parise.



Enrico Casati, maestro a Montevideo.



Luigi Della Santa, maestro a Brünn.

buona volta i campioni della scherma italiana, non sarebbe difficile riconquistare la gloria all'interno e i posti perduti all'estero.

Che questo sia, oltre a quello dell'utile personale, il movente recondito delle non plausibili astiosità e rivalità d'arte attuali, emerge chiaro dagli scritti pubblicati nei giornali e nei libri schermistici francesi, da uno dei quali, per esempio, trapela tutta l'amarezza per la espansione della scherma italiana in queste parole, che riproduco testualmente: "Il fortunato maestro "Pini è stato chiamato dalla fiducia del *governo* "*brasiliano* (*sic*) che lo ha incaricato di organiz-"zare (nella sua capitale) a Buenos Aires (sic) "una scherma ufficiale italiana.„

Questo sproposito geografico è di un forte dilettante di scherma parigino, di Joseph Renaud, il quale, se non erro, è lo stesso che in questi giorni, scrivendo a orecchio sulla scherma italiana, ebbe a dire, ché se gli italiani oggi hanno qualche buon tiratore lo hanno perchè pratica la scherma francese! *Domine, parce illis*, ecc.

JACOPO GELLI.



Salvator Arista, maestro a Bologna.



Vittorio Sartori, maestro a Buenos-Aires.



Garibaldi Geraci, maestro a Zurigo.



Giuseppe Nadi, maestro a Livorno.



Genova. — Visita medica e consegna dei passaporti per l'emigrazione alle Americhe (disegno di G. Amato).



Genova. — Arrivo degli indigenti reduci dalle Americhe. — Visita del delegato pel rimpatrio (disegno di Gennaro Amato).



Tommaso Tittoni. — Prof. Achille De Giovanni. — Avv. Giovanni Facheris

NUOVI SENATORI.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE

Un Congresso di cacciatori è stato tenuto a Roma il 27 e 28 novembre nel Teatro Drammatico, e l'inaugurazione rappresentata da una nostra incisione, è stata fatta con un discorso del presidente della Federazione italiana dei cacciatori, deputato Beniamino Rosselli, cui ha risposto, invocando pratiche deliberazioni dal Congresso, il ministro per l'agricoltura, industria e commercio, on. Baccelli. I congressisti erano numerosi, perchè molte, e molto disputate, sebbene non nuove, sono le questioni che li agitano, e tutte risalenti alla questione principale, la mancanza in Italia di una legge unica sulla Caccia, presentata almeno una dozzina di volte, in quarant'anni al Parlamento italiano e mai arrivata nemmeno agli onori della discussione.

Il Congresso votò, all'unanimità, ciò che fu già votato da vari altri congressi anteriori, cioè che venga una legge *unica* sulla caccia.... la quale tenga conto dei *vari* bisogni delle *diverse* regioni. Fu poi deliberata la costituzione di un Comitato permanente per obbligare le autorità governative e locali alla costante e regolare osservanza delle vigenti disposizioni sulla caccia, e fu anche approvato un ordine del giorno per premi pecuniari agli agenti accertatori di contravvenzioni.

Furono invocate penalità per chi vende ed acquista selvaggina in tempo di divieto o cacciata con mezzi proibiti, e per chi distrugge i nidi; fu invocata una riduzione delle tariffe ferroviarie per il trasporto dei cani da caccia accompagnati dai cacciatori; fu respinto un ordine del giorno col quale qualche amico delle lepri voleva proibita la caccia alle medesime coi cani.... da lepre; e la seduta pomeridiana del 28 fu laboriosissima e condusse all'adozione dei voti che qui riassumiamo: *a)* abolita la caccia colle reti in primavera e limitata nelle altre stagioni; *b)* si proteggano gli uccelli insettivori e non si permetta in nessuna regione la caccia nel periodo di riproduzione; *c)* sia tolta ai Consigli provinciali la facoltà di determinare le epoche di divieto; *d)* la licenza di porto d'armi lunghe da fuoco sia rilasciata soltanto nel periodo di caccia permessa; *e)* abolizione nelle provincie di Cosenza e Potenza della caccia col richiamo al pernice maschio nel tempo di amori; *f)* sia permessa l'azione popolare nelle contravvenzioni di caccia; *g)* s'imponga la tassa governativa su ogni razza di cane. L'applicazione di quest'ultimo deliberato metterebbe l'allarme in mezzo a molta gente!... Il Congresso fu accompagnato da brillanti gare di tiro a volo, sabato e domenica, nel poligono Umberto I a Tor di Quinto, e a queste è dedicata una delle nostre incisioni.

Gli emigranti. "Andiamo in Merica! — Torniamo di Merica!" è la loro terminologia. E nell'andare e nel tornare, sono quasi sempre miserie penose, drammi intimi pietosissimi, scene commoventi, alle quali si è inspirato il nostro G. D'Amato nei disegni che pubblichiamo in questo numero.

Provenienti dalla Basilicata come dal Veneto, dal Piacentino come dalla Bergamasca, da ogni parte d'Italia pur troppo, gli emigranti si affollano sotto al Capannone che tutti li accoglie, sul Ponte Federico Guglielmo nel porto di Genova. I marinai del piroscafo che dovrà portarli oltre l'Oceano e della capitaneria del porto fanno ala; assistono alla sfilata guardie della pubblica sicurezza di mare e carabinieri; e tutta quella processione di miseria passa nella stanza dove l'ispettore governativo dell'Emigrazione presiede alla visita prima della partenza. Il passaporto è in regola? Il bagaglio che l'emigrante ha seco, è sufficiente? Che prezzo di passaggio ha pagato? Fu frodato in nulla? E quei ragazzi, quei bambini?... Ma sono minorenni!... C'è chi risponde di loro? C'è chi li accompagna?... Hanno il libretto di lavoro? No!... E allora, indietro; senza *libretto di lavoro* non si parte. E quell'uomo lì? Ha più di 45 anni, indubbiamente. Allora non può imbarcarsi per l'America del Nord; chi ha passato quell'età non è ammesso nella Libera Unione Americana, se non ha laggiù un lavoro assicurato, o una famiglia che lo aspetta. Ha già compiti i 45 anni?... E allora è meglio che vada nell'America del Sud; là, fino a 60 anni si può entrare. Queste cose deve ben saperle il *Vettore;* egli, seduto a fianco dell'ispettore governativo, ha ben arruolato gli emigranti; deve pur conoscerli, saperne l'età, la provenienza, la destinazione. Quello lì è o non è l'individuo nominato sul passaporto?... Bisognerà, per ogni buon fine, fargli ripetere la firma. Potrebbe essere un ricercato dalla polizia che tenta di svignarsela sotto il nome di un altro. Non per nulla c'è il brigadiere dei carabinieri per questa verifica. Ma tutto è in regola; avanti!... Un agente della Compagnia di navigazione prende i biglietti, ne distacca e ritira una figlia; le altre due saranno distaccate e ritirate una a bordo e l'ultima in America, all'arrivo. E quei tre signori qui davanti, uno dei quali in uniforme di medico della marina?... Sono medici tutti tre; uno Commissario regio, uno medico di bordo, il terzo della capitaneria del porto. Devono ispezionare gli emigranti anch'essi. I non vaccinati o si lasciano vaccinare, in una stanza attigua, prima di partire, o non sono lasciati imbarcare. Quello lì ha una eruzione cutanea sospetta; indietro!... Quello là ha una congiuntivite granulosa.... peggio che peggio.... indietro anche lui.... Questa donna è incinta; quest'altra è lattante; si tengano per loro le cuccette più comode e più ariose.... E, via via, la fiumana degli emigranti passa; ognuno ha il suo fagottello a mano o sulla spalla; la passerella di legno è l'ultimo *trait-d'union* fra la madre patria e il piroscafo, che tutti li porterà.... Tutto è proceduto rapidamente; le lunghe attese non sono più dei nostri tempi; il fischio acuto del vapore risuona, la passerella è tirata via, e il piroscafo parte: Addio fratelli, buon viaggio!... buona fortuna!...

E l'augurio è necessario. Molti sono i chiamati, pochi gli eletti; laggiù li aspettano amarezze, disillusioni, miserie nuove. La patria ingrata, che li lasciò partire, appare laggiù meno increscìosa, più sorridente di quando ne partirono. E allora pensano a ritornarvi; i consoli, i vice-consoli italiani accolgono le loro supplicazioni; il governo nazionale ha provveduto al loro reimbarco, al loro rimpatrio; ed ecco, come il nostro G. D'Amato ce la mostra, la scena pietosa dell'arrivo a Genova dalla "Merica!" Quelli che partivano erano i deboli, gli stanchi, gl'illusi dopo la lotta in patria. Quelli che ritornano sono i deboli, i disillusi, gl'impotenti a lottare per l'esistenza in patria e fuori. Arrivano disfatti, macilenti, pezzenti; hanno ancora qualcuno al paese d'origine, e allora l'autorità di pubblica sicurezza provvede essa a rimpatriarli colà.... Ma c'è chi non ha nessuno, chi non sa nemmeno dire dove nacque, come si chiamavano i suoi, e allora, purtroppo, la madre patria non può offrire, pel momento, che un pagliericcio nelle camere di custodia della questura, in attesa di stabilire l'identità di codesti infelici.... Dove andranno, cosa faranno?... E chi può dire che essi non pensino già a ripartire per la "Merica" in cerca di una fortuna, della quale già disperarono nella patria d'origine e nella patria adottiva?!.

Roma ha una nuova lupa ai piedi del Campidoglio. È questa, se non erriamo, la terza lupa che i romani hanno la soddisfazione di vedere dal 1870 nella grande gabbia, fra le palme, nel giardinetto a destra della rampa capitolina. La prima morì, perchè muoiono anche le lupe; la seconda, messa in compagnia di un lupo, concepì e partorì, ma il lupo snaturato avendole divorato i lupicini, morì pel dolore, quattro anni sono. La terza è lì, ora, nella gabbia solita, a deliziare i Quiriti e ad affermare la tradizione romulea a onore e gloria del S. P. Q. R!...

I nuovi senatori. Il sette è il numero biblico per eccellenza, il numero della perfezione, il numero mistico: di recente è appunto uscito in Inghilterra un bel romanzo di miss Annabel Gray intitolato *The mistic number Seven.* Al numero sette hanno voluto rendere omaggio il Presidente del consiglio e il ministero proponendo a Sua Maestà la nomina, sancita dal Re, di soli sette nuovi senatori, mentre non meno di duecento aspiranti facevano ressa alle porte. Certo, il sistema delle piccole infornate è più rispettoso verso il Senato, nel quale i vuoti fatti dalla morte in questi ultimi mesi furono, per altro, ben più che sette e taluni non facilmente colmabili con la semplice sostituzione numerica. I nuovi senatori, dal Senato già convalidati nella seduta di martedì scorso, sono Giorgio Arcoleo, Caracciolo di Sarno Emilio, Del Giudice Pasquale, De Giovanni Achille, Facheris Giovanni, Tasca Lanza Giuseppe e Tittoni Tomaso.

Achille De Giovanni non ha bisogno di nuova presentazione. L'Illustrazione si occupò degnamente di lui quando, il 14 giugno scorso, studenti ed allievi dell'illustre clinico nell'Università di Padova festeggiarono il XXX anno dell'insegnamento scientifico di lui. Fu garibaldino; è caldo patriotta; e porta in Senato l'energia di uno spirito superiore, che nell'amore alla scienza e nel sentimento del dovere ha trovato sempre la forza per vincere le più difficili prove della vita.

Pasquale Del Giudice è un'altra illustrazione della scienza italiana. Giovanissimo esordì avvocato in Napoli, poi magistrato della Suprema Corte Borbonica, portandovi largo contributo di dottrina e di spirito giuridico moderno, e riuscendo più volte ad impedire che i responsi della giustizia rappresentassero tristi vendette politiche della reazione. Passò dalla magistratura nell'insegnamento universitario, e a Pavia, dove tiene da anni altamente cattedra di diritto civile e di storia del diritto italiano, è amato e venerato dagli studenti.

L'avvocato Giovanni Facheris è quello che si dice una buona pasta di lombardo, anzi, si potrebbe dire, di ambrosiano, giacchè, se egli è nato a Treviglio il 30 luglio 1848, è sempre stato a Milano, e nel 1886 andò alla Camera succedendo nel collegio di Melegnano al defunto Riccardo Pavesi. Stette in Camera fino alla fine della XIX legislatura, sedendo a sinistra, seguace sempre dell'on. Zanardelli, ma in questioni di ordine pubblico e di procedura parlamentare ebbe saltuari momenti di indipendenza dal radicalismo e si buscò gl'immancabili aspri rimbrotti ammonitori di giornali radicali, che ora plaudono alla sua nomina a senatore. Egli la aspettava da due anni, dovuta al titolo completo di quattro legislature ed al titolo del censo, del quale ha sempre fatto largo uso a scopi filantropici, come la fondazione del Pellagrosario d'Inzago ed ora la costruzione propugnata da Luigi Luzzatti di case operaie a Cassano d'Adda.

Tommaso Tittoni è un romano di Roma, dove è nato il 16 novembre 1855. Figlio del defunto senatore e antico liberale Vincenzo, ricco mercante di campagna, seguì il padre in emigrazione prima del 1870 e potè formarsi all'estero una moderna e svariata coltura. È un moderato liberale, e già nel 1871, fino all'anno della laurea in legge nell'Università romana, era operoso *leader* degli studenti monarchici. Salì presto in Roma a tutti i gradi elettivi amministrativi portandovi una preparazione ed attitudini in Roma non molto comuni; poi nelle elezioni generali politiche del maggio 1886 entrò in Camera, dove per quattro legislature fu mandato dagli elettori di Civitavecchia, e sedette costantemente al Centro Destro, ed ebbe frequenti occasioni di esplicare le sue eccellenti qualità di oratore parlamentare. Da poco più di un anno è prefetto di Napoli.



Roma. — IL CONGRESSO DEI CACCIATORI — 27 e 28 novembre (disegni di Dante Paolocci).

I LIBRI DEL GIORNO

UNA PREFAZIONE POLEMICA.

Dopo aver passato quarantotto anni fra l'insegnamento e l'impiego al Ministero della Istruzione Pubblica, Giuseppe Chiarini torna alla vita letteraria e ai piacevoli studii. Vi torna, con le idee, i gusti, le inclinazioni artistiche di tempi che furono, e con la gagliardia d'un uomo che si sente disposto non solo a difendere quelle sue opinioni, ma a criticare vigorosamente le opinioni contrarie.

Il volume delle sue *Poesie*, pubblicato presso lo Zanichelli di Bologna proprio di questi giorni, è arricchito, direi quasi è armato, d'una prefazione polemica la quale merita d'esser presa in esame; innanzi tutto, pel nome di chi la scrisse: poi per l'importanza generale delle cose che espone; e da ultimo perchè è così inaspettata, che senza dubbio vi si accenderanno intorno molte e molte discussioni.

Una parentesi di quarantotto anni è lunga nella vita d'un uomo. Giuseppe Chiarini entrato a vent'anni nella carriera dell'insegnamento e uscitone a sessantotto, doveva non solo rimpiangere un'età letteraria la quale non è più, ma anche mostrarsi ostile all'età letteraria che sopravvenne a quella prima, e che egli non potè seguire forse in tutte le sue fasi, e certo non potè vivere giorno per giorno, come altri i quali fanno professione di letteratura.

Ecco perchè, fin dalle prime pagine di quella Prefazione ci avviene di sentir qualche amarezza nella prosa dell'illustre uomo; e ci colpisce il fatto ch'egli pure, a simiglianza di tanti scrittori troppo facili nel giudizio, attacchi subito "i superuomini„. Giuseppe Chiarini crede ancora ai superuomini, e crede lor tanto, che gli par doveroso di salutarli col mettersene in guardia, e d'inaugurare la sua *rentrée* con qualche sorriso ironico alle loro spalle.

— Io non sono, — egli dice, — nè un uomo politico, nè un superuomo; sono semplicemente un povero diavolo, abituato a fare quello che credo il mio dovere. — E sta bene: ma anche quarantotto anni or sono vi doveva esser della gente la quale non faceva il suo dovere; e non li si chiamava superuomini; e non deve credere il Chiarini che oggi il nome di superuomo indichi precisamente colui che non fa nulla. Anzi, a dirla schietta superuomo tra noi non significa niente; è una parola del gergo giornalistico, lata e incerta, adoperata a profusione da coloro appunto i quali non ne conoscono, nonchè il senso esatto, nemmen l'origine. E perchè un uomo come il Chiarini vuole imitare questi fatui snocciolatori di vocaboli sarcastici, facendoci credere che dell'opera del Nietzsche, venuta a noi appunto in quel famoso periodo di quarantotto anni, egli non abbia notato e rilevato che la parola men felice e la definizione men chiara?

Così, una volta che la polemica è male "impostata„ — lasciate correre quest'altro vocabolo del gergo, il quale almeno significa qualche cosa, — vien più difficile rammendarla per via e cancellare la primitiva impressione nel lettore. Data la credenza nel superuomo, bisognava risalir dal genere alla specie, anzi al prototipo; e non si scappa. Dopo poche pagine, Giuseppe Chiarini arriva al D'Annunzio, al superuomo tipico, al profeta del superumanesimo in Italia. È un altro errore; poichè il Chiarini parla, giustamente, di sè e della sua opera poetica, e ci spiega, giustamente, le sue idee e le sue intenzioni artistiche, — era, più che inutile, dannoso, contrapporre quest'opera e queste intenzioni alle intenzioni e alle opere di un altro autore qualsiasi. Si sarebbe capito benissimo, lo creda il Chiarini, che se egli persegue in arte un ideale di moralità e di semplicità, ogni manifestazione artistica di diverso genere e di diversi intenti o senza intento alcuno, gli doveva spiacere.

Non già ch'egli non avesse il diritto di criticare il D'Annunzio; diritto sacrosanto di chiunque ha un'onesta opinione e un pensiero proprio, di fronte a qualunque opera. Ma quando si deve parlare di sè, bisogna andar cauti nel parlar degli altri, anche se si abbia la certezza d'aver ragione.

Il peggio si è, poi, che questa ragione non appare evidente nelle critiche del Chiarini: il quale, premesso come "nel giudizio d'uno scrittore non gli riesca d'astrarre assolutamente dell'uomo„, spiega la sua antipatia per l'opera del D'Annunzio con motivi quasi interamente personali.

Il principio è troppo pericoloso perchè non lo si abbia a notare subito; diversamente la cambiale scaduta d'un poeta sarebbe la più fiera rampogna alla sua ultima lirica, e tutta la critica d'arte dovrebbe mutar base e criterii. Che cosa deve importare a noi, lettori, della vita privata di colui che scrive? Che cosa c'importa se il poeta "alloggia da principe nei grandi alberghi di Roma, quando viene a farvi rappresentare le sue tragedie„, o se dorme in una catapecchia? Qual nuovo metodo inquisitorio vuole il Chiarini introdurre nel giudizio d'arte?

Ciascuno vive come può e scrive come vuole: al disopra di queste miserie v'è il pubblico, il quale giudica; v'è, sopra tutto, il tempo, che non s'inganna. Tutto quanto narra il Chiarini intorno al D'Annunzio con parole dure e sgraziate, non aggiunge e non toglie nulla all'opera di quest'ultimo, non cresce il numero dei suoi critici o dei suoi ammiratori; ma, al contrario, stupisce dolorosamente che un uomo grave e sereno come Giuseppe Chiarini, abbia potuto riassumere le sue opinioni sulla vita letteraria del D'Annunzio con questa ruvida imagine: "È sempre la vecchia storia del milionario, che tutti onorano e riveriscono, senza cercare l'origine della sua ricchezza; mentre il ladruncolo va, dispregiato e insultato, in prigione. Il D'Annunzio sa bene ciò, ma non glie ne importa.„

E si è fatto e si è scritto tanto contro la scuola ultima, mezzo scientifica e mezzo letteraria, la quale ha per cànone fondamentale di frugar nella vita degli autori morti e di sfoggiare le più ardite indiscrezioni, per recare un giudizio sull'opera di quegli autori! Ecco qui un poeta, rimasto silenzioso per anni e anni, che deliberatamente segue quei criteri ingiusti, e appunta la sua critica moralista contro un autore vivo, togliendo gli argomenti artistici dalle abitudini e dai gusti personali dello scrittore in causa!

In questo, almeno, il Chiarini è moderno, e si direbbe che i quarantotto anni di burocrazia non gli pesino troppo sulle spalle; egli rientra nella vita letteraria, mettendosi al seguito della scuola che ha inaugurato, nel giudizio d'arte, i metodi più pericolosi e più fallaci, e deducendo con logica novissima che, poichè il poeta alloggia da principe nei grandi alberghi di Roma, non ha mantenuto le belle promesse d'arte che parevano una volta pullulare "nella graziosa testolina ricciuta.„

Non per le persone del critico e del criticato, che rimangono quali sono, ma per i principii ai quali questa Prefazione s'ispira, valeva forse la pena di arrestarci un istante a considerar la prosa del Chiarini.

Questi ha tali meriti, che alcune pagine disgraziate non possono farli dimenticare: la sua illuminata e profonda amicizia pel Carducci, le sue prime battaglie per quel medesimo D'Annunzio ch'egli doveva poi rinnegare, la sua simpatia per l'opera dei giovani, talchè anche pochi giorni addietro dalle colonne d'un grave giornale romano egli lodava e incoraggiava un poeta ancor poco noto alla grande maggioranza, Giulio Orsini: sono titoli alla nostra gratitudine.

Evidentemente è avvenuto che un uomo così ben disposto per le manifestazioni d'arte si sia lasciato soprapprendere dal tempo; egli non è più sicuro nel giudizio come un giorno, e non sempre dà ai fatti e alle idee il valore che è loro proprio.

In questa medesima Prefazione, all'infuori della parte polemica, s'incontrano alcune affermazioni soverchiamente rigide. Molto, intanto, sarebbe da dire circa quella "poesia semplice„ che il Chiarini predilige e della quale cita varii saggi; ma pure ammettendo come dimostrata la sua tesi, egli vuole stravincere e forzare la sua idea fino alle ultime conseguenze. "Ed oggi come oggi, — arriva egli a dire, — se dovessi fare un augurio alla poesia italiana, le augurerei di diventare degna di piacere ai bambini.„

Perbacco, è un po' troppo! Le poesie pei bambini ci sono già, e, salvo poche eccezioni, mi sembrano maravigliosamente scipite; nessuno, credo, all'infuori del Chiarini, s'è mai augurato di vedere il D'Annunzio, il Pascoli, il Marradi, il Pastonchi e quanti son meglio poeti in Italia arricchire dei loro versi il florilegio letterario infantile, la cui efficacia morale e intellettuale è poi sempre da dimostrarsi.

Questa esagerazione rammenta in qualche modo gli eccessi cui giunge il Tolstoi nella sua famosa diatriba contro l'arte, e l'augurio del grande russo, che tutta l'arte sia ridotta alle immagini litografiche d'Epinal. L'uno vuol dunque l'arte per la folla; l'altro, il Chiarini, pei bimbi; e così noi possiamo andare a spasso nella nostra doppia qualità di scrittori e di lettori.

Ma il raggio di filosofia tolstoiana ch'è diffuso in questa Prefazione ci prova come l'autore, nonostante le cure dell'insegnamento e le lunghe noie burocratiche, non sia punto lontano da noi; almeno, non in tutto. Del movimento "semplicista„ e umanitario, moralista e sociale di questi ultimi anni, che ha avuto qualche importanza anche per la letteratura, egli è conscio e persuaso.

Con alcune pagine vive e pungenti, il Chiarini ha voluto dimostrarcelo; e noi gli siamo grati; ma era giusto avvertirlo che ha torto nelle sue deduzioni, e che l'atteggiamento acremente ostile per quelli, i quali, pur non essendo men di lui moderni, seguono altre strade, non è da lui, e produce la penosa impressione di chi mormora e strilla perchè vede occupato il posto che voleva per sè.

LUCIANO ZÙCCOLI.

Le memorie di Govone e di Nisco.

Abbiamo qui due volumi di frammenti e ricordi, aggiunti da pietoso sentimento filiale ai molti che, di giorno in giorno, vanno arricchendo la biblioteca storica del Risorgimento Italiano.

Il primo è intitolato il *Generale Giuseppe Govone — frammenti di memorie*, ordinati e pubblicati dal figlio Uberto Govone (Torino, Casanova; in-8° grande, p. XII-521, con ritratto).

Del generale Govone scrivemmo recentemente nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (N. 25, 1.° Sem. 1902) a proposito del bel libro del senatore Luigi Chiala *Ancora un po' più di luce sugli avvenimenti del 1866*. In questo libro del Chiala la figura del Govone, diplomatico, politico, patriotta fervente ed avveduto, grandeggia in modo assoluto e degno.

Nel volume di *Frammenti di Memorie* emerge il soldato dotato di ingegno pronto, d'intuito chiaro e sicuro, di volontà salda, di animo squisitamente gentile; spicca l'uomo colto, fattosi da sè, in mezzo alla contrastata carriera militare, cresciuto d'anni e di valore non per protezioni, non per favoritismi d'anticamera, ma grazie alle virtù intrinseche del suo animo, messo frequentemente a difficili prove, e tormentato incessantemente dal desiderio di vedere, di conoscere, di progredire, di operare.

Il volume, che ha risuscitate le discussioni sulle responsabilità nella non fortunata campagna del 1866, è frammentario; ma dai frammenti di memorie autografe, di lettere del Govone alla distinta fanciulla che gli era fidanzata, a commilitoni, a superiori, scaturisce una preziosa documentazione storica; e da ogni pagina emerge la squisita sensibilità intellettuale e morale dell'uomo che a Peschiera come a Genova, nel '48-49; a Silistria, a Sebastopoli nel '55; a San Martino nel '59; in Sicilia nel '60; poi nella delicata missione politica a Berlino e nella preparazione del piano di guerra per il 1866, poi a Custoza, ebbe sempre per obbiettivo costante il successo del nome e della causa italiana; obbiettivo che lo accompagnò ancora nelle trattative di Nikolsburgo, susseguite alla guerra; e infine al ministero, nella lotta contro il fallimento e nella preparazione politica allo scoppiare della guerra franco-prussiana, per la occupazione di Roma. Govone in quei giorni era malato, profondamente malato, esaurito; ma non si dimise da ministro che il 7 settembre 1870, dopo avere date tutte le disposizioni affinchè all'esercito italiano che inoltravasi nello Stato Pontificio nulla mancasse per il successo militare e morale. E Quintino Sella, presidente del Consiglio, scriveva il 14 settembre al Govone, ritiratosi ad Alba, dove si spense lentamente in due anni:

"Carissimo amico.... Le truppe nostre si avanzano nelle Provincie Romane senza trovare re-

" sistenza seria. Parliamo spesso di te con gratitudine, giacchè le truppe si trovarono all'ordine di tutto punto e nulla è mancato.

" Chi poi non può parlare e ricordarsi di te senza indelebile riconoscenza sono io, giacchè io devo a te se il piano finanziario venne approvato dal Parlamento, ed io e tutto il Paese ti dobbiamo gratitudine profonda, poichè hai mostrato che si possono fare serie economie nell'esercito senza disorganizzarlo. „

Due anni dopo il generale Govone era morto, ma egli rimane una delle figure più simpatiche dell'ultimo periodo attivo del nostro Risorgimento; e più si rimettono nella loro vera luce fatti e uomini di quel tempo, più crescono intorno al nome di lui le ragioni di affetto e di reverenza.

■

Del barone Nicola Nisco l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicò biografia e ritratto nel N. 38, 1901, poco dopo che l'esimio patriotta e storico era morto. Ora il volumetto di Ricordi Biografici scritti su di lui dal figlio Adriano (in-16° pag. 276, con ritratto. Napoli, ed. Pierro e Veraldi), presentano bene, in tutta la sua attività di scrittore e di fautore di riforme e di progresso nella provincia di Napoli il barone Nisco, del quale, in mezzo a molta produzione minuscola su questioni di economia e di Banca, rimangono due opere storiche sempre utili a consultarsi, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli*, in tre volumi, e la *Storia Civile del Regno d'Italia* dal 1848 al 1870. Nel volume di *Ricordi* sono interessanti ed emozionanti i capitoli nei quali si vede il Nisco nel turbinio degli avvenimenti napoletani del 1847-48; l'arresto di lui, come di tanti altri patriotti illustri, dopo il sanguinoso 15 maggio; la prigionia nel carcere di San Francesco, in quello di Santa Maria Apparente, alla Vicaria; il processo, e la condanna a 30 anni di ferri e alla multa di 1000 ducati; la traduzione nella mattina del 4 febbraio '51 in quel famoso bagno di Nisida, dove, una settimana dopo, li visitò Guglielmo Gladstone, che da quella visita e dal processo dei gloriosi galeotti trasse argomento per le famose lettere a Lord Aberdeen, lettere che al Governo di Ferdinando II furono colpo mortale.

Dal bagno di Nisida a quello d'Ischia, da questo a quello di Montefusco, dove Nisco e i suoi compagni ebbero finalmente nell'aprile 1859 la commutazione della galera nell'esilio, questi *Ricordi* ci fanno rapidamente rivivere in quell'ambiente di persecuzioni, nelle quali i caratteri si tempravano e la fede nell'avvenire della Patria ingigantiva.

Il Risorgimento Italiano raggiungeva in quei giorni il suo momento più radioso; e i patrioti preparati e provati come il Nisco raccoglievano le prime soddisfazioni, e potevano porre le energie della mente colta e dell'animo temprato, a servigio della patria rinovellata. Il volume ci fa seguire passo passo il Nisco nella sua multiforme operosità mentre l'Italia componevasi a Nazione; e forma un omaggio vivo, sentito, e diligentemente documentato alla memoria dell'uomo vivace, colto, impaziente di ben fare, al quale ora i concittadini stanno per erigere un monumento in San Giorgio a la Montagna, nella cui frazione di Sant'Agnese il Nisco era nato, nella casa avita, il 29 settembre 1816, e dove morì il 25 agosto 1901.

Lector.

∿∿ Il libro del giorno, — si potrebbe dire, l'avvenimento del giorno, — è *la Stella Polare nel Mare Artico 1899-1900*, che porta in fronte il nome principesco di S. A. R. LUIGI AMEDEO DI SAVOJA DUCA DEGLI ABRUZZI. Un principe che è viaggiatore, esploratore, narratore, raccoglie naturalmente l'ammirazione di tutto il mondo, e forma l'orgoglio del suo paese. Ciò spiega la curiosità destata da questo volume, che oltre alla narrazione della *Prima spedizione italiana verso il Polo Nord* fatta dal Principe, contiene la relazione del comandante U. CAGNI sulla spedizione colle slitte sino al 86° 34' nord e quella del medico di prima classe A. CAVALLI MOLINELLI sul suo ritorno alla baja di Teplitz e sulle condizioni sanitarie.

Il magnifico volume edito dall'Hoepli, è illustrato da incisioni e carte come si conviene ad opere di questo genere. Del viaggio stesso, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha parlato ampiamente nel N. 3 dell'anno scorso, quando il Principe tenne la sua Conferenza al Collegio Romano. Il volume aggiunge molti interessanti particolari, e ne riparleremo.

∿∿ Vi ricordate, o lettori, quel gustoso *Pranzo della Barcaccia* e quel nuovo *Canto di montagna*, che l'ILLUSTRAZIONE ha pubblicato, l'uno nel '99 l'altro nel 1900? Li ricordate certo perchè eran due racconti di GEROLAMO ROVETTA. Ebbene li troverete nel volume *Casto Divo* pubblicato ora dalla casa Baldini e Castoldi. Oltre a quelle due novelle e all'altra che dà titolo al volume, ne troverete altre tre. *Fernanda, A rovescio', in extremis*; — e vi divertirete; perchè il Rovetta è maestro nella novella come nel dramma. Anche all'estero la sua fama si spande sempre più: la *Revue de Paris* sta pubblicando la sua *Signorina* col titolo di *Lulon.*

∿∿ Ci piace annunziare un'altra traduzione di un altro pregevole romanzo italiano. Il *Journal des Débats* pubblica nelle sue appendici quello di GIAN DELLA QUERCIA intitolato: *il Risveglio.*

∿∿ Vi è piaciuta, o lettori, quella novella di ALFREDO PANZINI che abbiamo pubblicata nel numero passato? Se invece di essere opera di un italiano, portasse la firma di Mark Twain o di Anatole France, tutti ne parlerebbero, e sarebbe vantata come un capo d'opera d'umorismo. Sappiamo per altro che anche qui fece molta impressione; epperò ci piace informare i lettori che quella novella, sì arguta ed originale, è la prima di una serie, che porterà per titolo *I trionfi d'Eva* ed uscirà presto per cura della Società Poligrafica di Milano. Sono quasi tutte materiate dall'*eterno feminino*, ma — attraverso un buon filtro di umorismo — sono purificate sì del sentimentalismo sì del sensualismo.

∿∿ *Ufficiali, Sott'ufficiali, Caporali e Soldati....* Che razza di titolo per un romanzo! Ma è proprio un romanzo? Sì, perchè oggidì tutto passa sotto questa bandiera, tutto prende questo titolo. Anche i trattati di filosofia, di sociologia e di psicologia, diventano romanzi, con una piccola trama di narrazione. Manco male, se riescono tuttavia ad interessare, a divertire. Ciò non succede sempre; ma si avvera perfettamente in questo romanzo di LUCIANO ZÙCCOLI (Roma, ediz. della *Rassegna Internazionale*). La vita militare, la vita di caserma, vi è dipinta a meraviglia, con brio, con verità, e senza la malevolenza che spira in certi romanzi del giorno che si dicono militari, e potrebbero dirsi antimilitari. Lo Zùccoli dev'essere stato ufficiale di cavalleria; e qualcuno de' suoi capitoli pare una carica di cavalleria. Proprio in questo numero troverete un suo articolo contro certa prefazione del Chiarini; e vi può dare un'idea del suo stile originale. Poco fa abbiamo lodato con qualche riserva un suo romanzo: *il maleficio occulto;* questo possiamo lodarlo quasi senza riserve. L'edizione è abbellita da schizzi alla buona, ma assai sinceri e spiritosi, di F. Scarpelli.

∿∿ Che mania hanno adesso gli autori di scrivere prefazioni iraconde? Sapete ormai di quella del Chiarini che ha fatto torto al suo volume di Poesie; ed ecco anche il pacifico SALVATORE FARINA, detto il romanziere delle famiglie, che sente il bisogno di sfogarsi in una prefazione battagliera al suo nuovo romanzo *Fino alla Morte* (Milano, libr. ed. naz.). Questi sfoghi, anche se ingiusti, sono dettati da un certo modo di vedere in arte; ma sono sempre imprudenti, perchè il pubblico maligno è capace di vederci dei tratti d'invidia, e ne ride. Sono anche ingiusti, perchè se tutti scrivessero le poesie come il Chiarini e i romanzi come il Farina, ci sarebbe una desolante monotonia nel mondo letterario. Occorre una varietà di generi; e tutti i generi sono buoni.... Ciò che importa, è primeggiare nel proprio.

∿∿ Ci scrivono da Bukarest che la traduzione del *Cuore* di De Amicis, stampata per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione dalla Stamperia del Governo, è distribuita come premio nelle scuole di tutte le città della Rumenia.

∿∿ A " La Francesca da Rimini „ di Gabriele d'Annunzio dedica uno studio diligente e limpido il dotto prof. Ireneo Sanesi, che dopo avere analizzato la tragedia in ciascuna sua parte conclude " con l'augurio che G. d'Annunzio, il quale, nella magnifica canzone a Eleonora Duse che sta in fronte al volume, dichiara di apparecchiarsi " a una più bella impresa „ possa veramente, ad onor del suo nome e in gloria dell'arte italiana superar con la sua seconda tragedia storica questa prima tragedia. Intanto — soggiunge il valente critico — possiamo e dobbiamo riconoscere ed affermare che la *Francesca da Rimini* è la più alta e nobile cosa che il suo forte, alacre, infaticabile ingegno abbia, fino ad ora, prodotto. „ Il bell'opuscolo del Sanesi è estratto dalle *Cronache della Civiltà Elleno-Latina.*

∿∿ Valente traduttrice dal russo è la signora SOFIA ROMANOWSKI. Essa traduce veramente e direttamente dal russo, mentre altri traducono delle traduzioni francesi. E i francesi sono traduttori infedeli, quasi sempre; non solo mutilano le opere, come hanno fatto per la *Risurrezione* di Tolstoi, ma anco ne fanno perdere il sapore originale. Il caso si è ripetuto con le *Memorie di un medico* di Vinc. Veressaeff, che hanno levato tanto rumore. Alla signora Romanowski che le ha tradotte nell'edizione milanese dell'Aliprandi l'autore ha scritto. — " Quel che più mi colpisce e mi fa piacere nella sua traduzione è la fedeltà e il rispetto serbato al pensiero ed alla forma dell'autore, ciò che non può dirsi dell'edizione francese delle Memoires d'un médecin. L'editore francese ha addirittura soppresso alcuni capitoli, altri ne ha rimaneggiato a proprio talento, così da deturpare parecchio l'opera mia.... „ — Con tutto ciò chi sa quanti italiani continueranno a preferire le traduzioni francesi!

DICEMBRE.

I.

Etna fra lumi e nuvole grandeggia,
Bianco mantel copre suoi fianchi oscuri
Poi che il verno è da presso e rumoreggia
Il nembo giù, su gli umili abituri.

Vecchio sovrano, ha tratto nella reggia
Granitica i suoi lunghi anni sicuri,
E mentre or tuona in alto ed or fiammeggia,
Guarda i regni passati ed i futuri.

E se cadon città, si sfrondan boschi
E cangian cose, sempre quelli sono
I saldi del gigante òmeri foschi.

E se intorno la terra affanna e invecchia,
Etna immutabil sta sull'ermo trono,
Come il ciel, come il mar, su cui si specchia.

II.

Ma il riso ne' pendii d'Etna s'effonde
D'idillio antico, e di quiete un senso
Spira, e ancor dell'antiche opre feconde
Suona il colle, ov'è più d'alberi intenso.

Giù, da Santa Sofia sino alle sponde
Scende la valle, come un orto immenso;
Cibali, con le sue case gioconde,
Posa, a fatiche agricole propenso.

Limite scarso ha il pian: l'aratro sosta
E inciampa, onde la vanga affonda e spezza
La gleba e schiude il solco per la costa.

Lento e ombroso è 'l mattin. Son tanto brevi
I giorni ed ha dicembre una tristezza
Con le nubi, co' freddi e con le nevi!

III.

Trepido, in lontananza, Ognina verso
Il Jonio, in biancheggiante arco, si stende,
Or che il classico mar tranquillo e terso
Non narra d'Odisseo più le vicende.

In un vel grigio il litorale immerso,
Incerti e foschi alberi e case rende;
Che cada il vento e posi 'l flutto avverso,
A riva, in ozio, il pescatore attende.

E una grave e distesa ombra sovrasta
Cime e pianure.... Oh come col giocondo
Riso d'april questo pallor contrasta!

S'ode un suon di campane, eco mancante
Lontan, l'ascolta nel silenzio il mondo
Questa voce d'addio, voce pregante.

IV.

Case e villaggi, su pe' solitari
Monti d'Etna perduti, ah quando fiocca
La neve e sono spenti i focolari,
A chi non ha, che freddo e fame tocca!

Non più l'opere liete: i centenari
Tronchi e 'l picciol podere il ghiaccio blocca;
Senza che il casolar lume rischiari
Di sera, fili e fili dalla rocca,

In un cantuccio, trae muta la sposa,
Gironzola strillando a terra il fuso;
Nel rude letto un bambinel riposa.

E nel silenzio, accanto ad una vecchia
Tavola, gramo, in un corruccio chiuso,
Un po' pensa il marito e un po' sonnecchia.

Catania.

ALFIO BELLUSO.

I ritratti sforzeschi del Luini.

L'esempio di una Giunta che accoglie favorevolmente la proposta di dedicare una somma rilevante all'acquisto di dipinti antichi di valore storico e artistico e di un consiglio comunale che sanziona quella proposta è troppo bello perchè non si debba ricordarlo con termini della più ampia lode e senza distinzione di partiti, anche nella speranza che trovi imitatori in Italia, dove troppo poco si fa in pro' di quell'arte del Rinascimento, che sembra ingigantire vieppiù crescono le prove della impotenza creatrice dell'arte moderna. I quattordici ritratti degli Sforza già nella casa del conte Martini di Cigala, in corso Magenta, a poca distanza da quel Cenacolo Vinciano che doveva rappresentare il cuore dell'ambiente artistico lombardo nel cinquecento, poterono così essere staccati dalle pareti in cui si trovavano per esser collocati, benchè provvisoriamente, nella sala del medagliere nel Museo artistico munipale, entro il Castello Sforzesco (aspettando che s'offra l'opportunità di meglio disporli). Questa meravigliosa collezione, che si stende con signorilità in uno dei più vasti e geniali ambienti del mondo, sì da provocare entusiasmi perfino in Inghilterra, conta ora un'attrattiva di più. E lo studioso che sente la poesia delle memorie e l'artista che ammira senza preconcetti debbon subire tutto il fascino che emana da questa ricca pagina iconografica presentante nelle effigie degli Sforza — da Attendolo a Francesco II — riprodotte dal pennello di uno dei più attraenti pittori lombardi, due secoli e mezzo di vicende fortunose e di glorie pur cittadine. Son le figure, — starei per dire le anime, tanto vibrano di sentimento e d'energia attraverso le tinte calde impresse dal pittore, — di condottieri, di principi, di gentildonne, del cui ricordo son piene le nostre istorie e i nostri monumenti.

Il geloso lavoro di distacco e di trasporto di questi dipinti non poteva esser compiuto meglio di quanto fu fatto: e il vanto spetta ai fratelli Annoni, ben noti in tal genere di lavori e al prof. Luigi Cavenaghi che sorvegliò e diresse con quella sua rara competenza che lo fa annoverare fra i primi medici (mi si permetta la parola) dei quadri ammalati o bisognosi di sorveglianza sapiente. Egli che sa scrutare, con anima d'artista, le cause nascoste dei malanni dei vecchi dipinti, dovette questa volta limitarsi a ravvivare a pena qua e là, con pochi richiami sul colore, gli antichi toni quando avevano un poco patito per effetto del tempo; giacchè per fortuna anche le parti più difficili a conservarsi, le dorature e le pennellate sovrapposte a secco, come un'ultima carezza, all'affresco, eran rimaste salve. I ritratti campeggiano entro lunette di diverse misure, racchiuse da un bordo rosso a mo' di cornice, col fondo bianco ornato di leggere grottesche e ghirigori rossi e azzurri, sul quale fondo spiccano i medaglioni coi ritratti in campo nero. I personaggi si presentano nelle loro ricche vesti



Bianca Maria Visconti.



Bona di Savoja.



Isabella d'Aragona.



Beatrice d'Este.

I RITRATTI DEGLI SFORZA, di *Bernardino Luini*, recentemente acquistati pel Museo artistico di Milano (fotografie Montabone, di Milano).

in cui attiran l'occhio i velluti, gli ermellini, le corone, le ghirlande in una festa di luci e di colori che allieta: caratteristici, forti, parlanti gli uomini; serene, dolci, maestose le donne alle quali pure il pittore ha impresso una soddisfazione intima d'energia e di comando. Il colorito è caldo, pastoso e delicato, e in una con le forme della modellatura ha valso a fare ascrivere dai critici questi ritratti a Bernardino Luini, il pittore soavissimo che tolse a Leonardo la solidità delle figure seguendo la propria tendenza nel circondarle di dolcezza e di grazia.

L'antica casa Pianca in cui si trovavano i ritratti, se crediamo al Cassina, è ricordata in un documento del 1490 relativo alla vendita fattane dai Landi a Lodovico il Moro: vi sarebbe stato ospite Leonardo da Vinci mentre dipingeva nel vicino convento delle Grazie. Poi passò a Giacomotto Della Tela e, nel 1557, ai Taverna, quindi a Don Angelo Pianca che la rifabbricò quasi di pianta. Fu rispettata allora l'elegantissima sala a pian terreno ch'era ricca di una vôlta a intrecci, derivazione libera di quei soffitti a leggiadri aggrovigliamenti di rami che Leonardo condusse a capolavoro di decorazione nella *Sala delle Asse* del Castello di Porta Giovia. L'ordinatore dei dipinti sarebbe stato il Della Tela che, in omaggio al suo benefattore, volle rappresentate nelle lunette le effigie dei membri della famiglia Sforza. Nell'ordine della descrizione del Cassina (nel volume II delle sue *Fabbriche più cospicue di Milano*), i personaggi si presentavano in quest'ordine, incominciando dal sommo della porta: Bona di Savoia, Massimiliano figlio del Moro, Attendolo Sforza, Francesco II, Bianca Maria Visconti, Francesco I Sforza, Lodovico il Moro, Beatrice d'Este, Bianca Maria, Ascanio cardinale figlio di Francesco, Massimiliano duca di Borgogna, Isabella d'Aragona figlia del re di Napoli e moglie a Gio. Galeazzo, Gio. Galeazzo, Galeazzo Maria. Questi ritratti furono riprodotti in incisione, oltrechè dal Bramati per la citata opera del Cassina, anche dall'Anderloni in parte e dal Longhi. Diversi e senza carattere sono invece quelli riprodotti dal pittore Antonio Campi nella sua debole storia dei duchi di Milano. La maggior parte dei ritratti luineschi appartiene naturalmente alle così dette "restituzioni": al pittore non mancavano certamente disegni antichi a cui ispirarsi, se ne arrivaron tanti fino a noi nelle carte, nelle medaglie, nelle monete, nelle sculture. Varii cortili di Milano vantano tuttora



Attendolo Sforza.



Francesco Sforza.



Galeazzo Sforza.



Giovan Galeazzo.



Ludovico Maria detto il Moro.



Bianca Maria.



Massimiliano imperatore (duca di Borgogna).



Massimiliano Sforza.



Francesco II Sforza.



Ascanio Sforza.

I RITRATTI DEGLI SFORZA, di *Bernardino Luini*, recentemente acquistati pel Museo artistico di Milano (fotografie Montabone, di Milano).

belle raccolte di questi ritratti sforzeschi nei peducci degli archi.

Quanto alla ricerca dell'epoca, almeno approssimativa, in cui furon eseguiti questi preziosi medaglioni a colori accolti nel Museo Municipale, può servire di guida il fatto che l'effigie dell'ultimo duca di Milano, Francesco II, non è accompagnata, come le altre dei principi, da quella della consorte; e poichè lo Sforza fu creato duca nel 1521 e condusse in moglie Cristina o Cristierna, figlia di Cristiano II re di Danimarca, solamente nel 1534, è evidente, prescindendo dalla considerazione che i dipinti si debbano, come si vuole, al Luini, che la loro esecuzione deve costringersi fra quelle due date.

Non è qui il luogo opportuno per illustrare questi dipinti in rapporto all'arte o alla storia cittadina. Mi basta per ora l'avervi richiamata sopra l'attenzione e, mercè il sollecito intervento dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, aver dato un bel saggio delle pitture nelle riproduzioni che corredano questo scritto. Additiamo, nella speranza che trovi imitatori, il bell'esempio che ha valso forse a salvare dall'esodo questi importanti dipinti, compiuto mercè la cooperazione di molte egregie persone che pensarono che il salvaguardare le opere antiche d'importanza storica e artistica è ancora una delle più geniali prerogative di chi amministra la cosa pubblica.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

Lotta di classe fra le scimmie e i Negri.

(Nostra corrispondenza particolare).

Memphis, Tennessee, ottobre.

Nell'ultimo dei miei frequentissimi viaggi a New-Orleans, la molle e gioconda metropoli del Sud degli Stati Uniti, celebre per le sue corse, pei suoi cotoni, pei suoi Negri, per la sua varia e ridente fisonomia, così simile a quella delle città europee, ho conosciuto Mr. W. W. Mangum.

Non credo che il lettore europeo farà, a questo annuncio, il più piccolo movimento di sorpresa: W. W. Mangum è senza dubbio in Europa, e segnatamente in Italia, il più perfetto sconosciuto che si possa mai immaginare. Eppure, negli Stati Uniti del Sud, per le ricche, popolose, fiorenti pianure che si distendono, per un raggio vasto quanto l'Europa, da una parte e dall'altra del Mississipì River, non si parla che di lui e del lampo di genio che gli è passato, un giorno, per l'intelletto.

Il nome di Mangum rassomiglia un po', graficamente e fonicamente, a quello di Barnum: v'è anche, fra i due individui, una certa somiglianza di virtù inventiva; ma Barnum, con tutti i suoi miracoli che empirono di stupore i due mondi, non fece davvero quello, pratico e durevole, di sostituire l'opera delle scimmie a quella dell'uomo in vastissime piantagioni di cotone lungo le rive del gran fiume lento e solenne.

Me lo indicarono nel *pesage* dell'ippodromo: non volli perdere l'occasione e mi feci presentare da un conoscente comune.

Mangum è il vero tipo del *yankee:* lungo, asciutto, con una gran tuba grigia ed un enorme pappafico aguzzo che, per la mancanza assoluta dei baffi, farebbe ad un europeo il più curioso effetto.

— Sicchè, Mr. Mangum, — gli dissi — non sono storie quelle che si raccontano sulla vostra trovata....

— È una verità, caro signore, come è vero che io e voi siamo qui.

— Ma come vi è venuta in testa un'idea di quel genere?

— È stato un puro caso; e ve ne può far fede il comune amico prof. S. M. Tracey, col quale visitavo, un paio d'anni or sono, l'esposizione di Vicksburg. Eravamo insieme nel *jardin des plantes* ed ammiravamo una *troupe* di scimmiotti, i quali, sotto la direzione dell'addomesticatore, eseguivano i giuochi più svariati e più inverosimili. Osservando alcuni atti di quegli animali, evidentemente provvisti di intelligenza o di furberia, mi balenò all'improvviso pel capo l'idea che essi potessero essere suscettibili di venire ammaestrati a far qualche cosa di più utile che salti e sberleffi: ammaestrati, per esempio, a cogliere il cotone, ciò che, ne fui subito convinto, avrebbero fatto meglio delle altre *scimmie* che lo coglievano allora nelle mie piantagioni.

Come tutti i *yankees* del Sud, Mr. Mangum ha per i Negri la simpatia che si ha dovunque per il fumo negli occhi: chiamandoli *scimmie* li chiamava dunque col più dolce nome che gli fosse possibile usare per essi.

— Più guardavo le scimmie — proseguiva Mangum — più mi convincevo dell'assoluta possibilità di farne altrettanti operai. Ne parlai col prof. Tracey. Egli era, da principio, un po' dubitoso; poi finì col partecipare alle mie convinzioni ed anche ad una specie di esaltazione che, ve lo confesso candidamente, mi agitò per tutta la sera.

— E come applicaste la vostra idea?

— In quattro e quattr'otto, *dear sir!* In America, voi lo sapete, non si perde tempo. Il giorno dopo, partii per New-York, poichè ero stato informato che esisteva colà un portoghese di Lourenço Marques, importatore e ammaestratore di scimmie. Trovai il mio uomo — un uomo meraviglioso — che mi comprese in un momento, che fu subito della mia opinione, che si stupì, anzi, come soltanto a me fosse balenata un'idea così luminosa. Detto fatto: si parte subito pel Sud: io, il portoghese e dodici magnifiche scimmie appartenenti alla razza *sphagtalis vulgaris*. Si arriva alle mie piantagioni e l'esperimento incomincia subito. Il portoghese, premiando i più bravi allievi con pezzetti di zucchero e svegliando l'intelligenza agli altri con sonore nerbate, mi mostra in una mezza giornata i più perfetti raccoglitori di cotone che si siano mai veduti in ogni parte del mondo. Era, credetelo, una cosa sorprendente, vedere la rapidità, la precisione e sopra tutto la pulizia con le quali le scimmie adempivano alle loro funzioni civili. E pensare che quelle *bestie* dei Negri, cogliendo il cotone, lo facevano diventare più nero della loro pelle!... Ah, caro signore: che gioia la riuscita di quella prova!

Mr. Mangum fece un comicissimo balletto e si accarezzò con infinita voluttà il pappafico.

— Mi immagino, — soggiunsi io, — che non vi sarete fermato a quelle dodici scimmie....

Mangum mi guardò con aria stupita, come se venissi dai paesi degli Ottentotti.

— Non sapete che nelle piantagioni di Mangum vi sono adesso 700 scimmie, in attesa delle altre che debbono arrivare?... Le prime dodici ebbero da me il nome dei dodici apostoli: le ricorderò, alla loro morte, in una lapide sepolcrale.... Riuscito l'esperimento, non dovevo pensare che ad una larga e pratica applicazione. Il portoghese ne fece venire una prima spedizione di 300 da Angola e da Mozambico. La maggior parte erano femmine, perchè le femmine si erano dimostrate più volenterose e più abili dei maschi. Dopo, ne vennero altre 400. Queste scimmie africane, prese al laccio allo stato selvatico, dettero un po' da fare al mio portoghese, essendo esse piuttosto restie a lasciarsi civilizzare. Alcune, del tutto refrattarie, furono inviate a New-York e vendute: le altre, per le cure pazienti del portoghese e per l'esempio dei *dodici apostoli*, elevati al rango di capi-squadra, diventarono modelli di operai.

— Come è disciplinato e regolato il lavoro?

— Con la più grande precisione. Ogni scimmia ha dietro le spalle un apposito sacco che essa deve riempire di cotone. Quando il sacco è pieno, la scimmia lo porta da sè stessa ad una grande cesta, ove un uomo lo vuota, e la scimmia se ne ritorna poi allegramente al lavoro, fino all'ora del pasto o del riposo.

— E quanto cotone raccoglie, in media, una scimmia?

— Centocinquanta libbre. Non solo; ma non ne lascia neppure un filo sopra le piante, così che non v'è la più piccola dispersione. Il vantaggio, come vedete, è enorme, anche perchè la spesa pel raccolto è ridotta ad un terzo e perchè le scimmie lavorano ugualmente con la cattiva stagione, ciò che non facevano i Negri. E poi... e poi..., — soggiunse Mangum ridendo, — non v'è pericolo degli scioperi! C'è qualche volta un tentativo più o meno largo di ammutinamento; ma una savia distribuzione di bastonate riconduce tra le file operaie l'ordine più perfetto....

— Sicchè, caro Mr. Mangum, tirate le somme, vi vedremo presto con la fortuna di Vanderbildt o di Astor.

— Questo no, — disse il *yankee.* — Ma considerate pure come una grande fortuna per gli Stati del Sud la mia felice trovata che ha già trovato e troverà anche più in avvenire degli imitatori. Abbiamo difficoltà da vincere. Alcune zitellone di New-Orleans, appartenenti alla *Società protettrice degli animali*, hanno emesso voti di biasimo al mio indirizzo e vogliono provocare un'agitazione per togliere a quelle povere scimmie non soltanto un pane sicuro, ma anche una posizione onorifica. Ma anche quelle donne e donzelle si chetèranno. Ciò che è più temibile è l'ira dei Negri, i quali si trovano a combattere con le scimmie una lotta di classe. Me ne hanno già ammazzate cinque, e minacciano, in lettere anonime che di quando in quando mi capitano, di fare delle altre una carneficina. Si provino questi diavoli!... Ho le sentinelle alle piantagioni, con l'incarico di sparare su tutti i Negri che si avvicinano a tiro di rivoltella....

— Badate alla giustizia, però!

Mangum dette una scrollata di spalle e si mise a ridere.

— Io, caro amico, i giudici del Sud li prendo a scapellotti. E poi, nello Stato di New-Orléans, per l'uccisione giustificata di un Negro, si pagano, tutt'al più, sedici *pence* di ammenda.

Suonò la campanella per la corsa del *Great Criterium.* Mangum mi strinse la mano come in una morsa, gridò un *Good bye* e si arrampicò alla tribuna.

Passarono i cavalli in corsa sfrenata; ma io rimasi a guardar lui, perchè non capita tutti i giorni l'occasione di poter vedere un *bel tipo.*

GINO PIEROTTI.



LA NUTRICE DELLA PRINCIPESSINA MAFALDA.

Vincenzina Stirpe è la balia della neonata principessina di Savoja, e il ritratto che ne vedete qui sopra è il suo autentico e più recente. La bella nutrice è di Veroli, circondario di Frosinone, provincia di Roma; di sua nascita è Pantano, maritata ad uno Stirpe, vigoroso campagnuolo ed ex-sergente di cavalleria. In casa della Vincenzina sono in sette fratelli, tutti vivi e sani; e il padre di Vincenzina fa il fornaio. La Vincenzina ha 25 anni, neri gli occhi e i capelli, una carnagione candidissima, denti belli e regolari, piacevolissimo l'aspetto, facile e grazioso il sorriso. Era già nella terna delle balie scelte per il primo parto della regina, nel giugno 1901; ma la Vincenzina, allora, partorì qualche giorno dopo la nascita della principessina Jolanda, e perdette il turno. Ora lo ha ripreso; e, cosa quasi inverosimile in una donna, ha saputo tenere nascosto a tutti, fino al giorno 21 novembre quando andarono a prenderla, che essa fosse la balia prescelta per la nuova creatura regale



Ingresso della Clinica medica di Padova.



Ingresso della Clinica medica di Padova.

Contro la nevrastenia.

Ogni età ha le sue caratteristiche, che la fanno diversa da ogni altra: la nostra sarà ricordata dalle genti venture per la fervida febbrile attività con la quale ognuno tende a raggiungere, comunque, la meta che brilla fulgida dinanzi la sua mente.

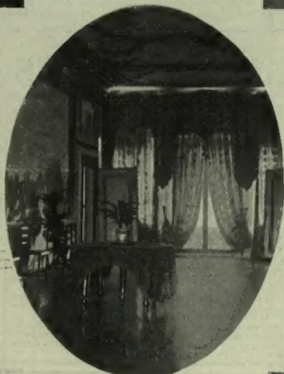
Questa *struggle for life*, che è cagione possente di ogni nostro progresso, miete anche, inesorabilmente, le sue vittime.

La *nevrastenia* è divenuta la malattia di moda, terribile perchè non consente quello che oggi è per tutti una assoluta necessità, nessuna, anche più breve, occupazione della mente.

Pesantezza al capo, indeterminatezza nei proprî atti, cambiamenti frequenti e improvvisi di umore, di desiderî, di volontà, insonnia o sonnolenza, acutissime entrambe secondo i casi, palpitazione di cuore, mormorii all'orecchio, malinconia, senso di profonda oppressione così fisica come morale, mancanza di memoria a sbalzi, alternativamente, smania di parlare a tutti dei proprî mali, timori, fobie (dei luoghi chiusi, degli assembramenti), eccessiva sensibilità (iperestesia), oppure insensibilità (anestesia), alle impressioni che vengono dall'esterno, presagi tristi di mali futuri, indeterminati.... Questi i sintomi più comuni e più costanti, dolorosi già in sè, ma, e più, perchè stanno ad indicare che per le vene di coloro che li presentano serpeggia, lento ma implacabile, un male che a poco a poco mina e corrode invincibilmente l'organismo.

Di questo che interessa non solo il medico ma chiunque è studioso dei destini della patria, si è occupato con intelletto d'amore quel grande umanitario che è il professor comm. Achille De Giovanni della Regia Università di Padova, che si è fatto banditore in Italia di una nuova civile crociata contro la tubercolosi, e che è autore ammirato dell'opera recentissima *Neurosi* e *Neurastenia* nella quale si sente un alito potentissimo di *novità* e di acutezza clinica che meraviglia — e dopo lunghe assidue pazienti ricerche ha potuto dare alla scienza, ai mille e mille che aspettano dolorando una fine ai loro tormenti, uno specifico, della serietà e della bontà del quale ci dà sicuro affidamento il nome dell'illustre suo inventore. — Egli ne ha fatto le esperienze, pazienti e vigili come è dovere di ogni scienziato, nella sua casa di cura e nella Clinica medica di Padova, delle quali diamo nel nostro numero d'oggi alcune fotografie. E i risultati furono così manifesti e sicuri nel combattere i dannosi e noiosi sintomi della neurastenia che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che segue con favore tutto ciò che torna ad onore della nostra patria, ha creduto di darne per prima notizia ai suoi lettori. Ci è noto ancora che il prof. De Giovanni, con atto di civile disinteressata generosità, superiore ad ogni nostra lode, non ha posto alcuna difficoltà a che questo suo specifico sia messo in commercio; anzi ci consta che della preparazione di esso sarebbe già stato incaricato un distinto giovane chimico, il dott. Francesco Zanardi di Bologna, e ci è caro sperare che la generosa iniziativa del prof. De Giovanni sia accolta da chi può con tutto il favore che essa merita.

Dell'illustre clinico testè nominato senatore del Regno, è detto in altra parte del presente numero.



Altro interno della Casa di Cura.



Esterno della Casa di Cura De Giovanni in Padova.



Interno d'una stanza da letto nella Casa di Cura.

ALESSANDRO D'ANCONA E I SUOI RICORDI.

Di Alessandro d'Ancona suona glorioso il nome tra gli storici moderni della letteratura italiana. Pur tacendo di altre sue opere minori basterà il ricordare come a lui si debba, prezioso contributo alla storia del nostro teatro più antico, il lavoro definitivo e compiuto sovra le sacre rappresentazioni e le indagini non meno diligenti ed acute sovra le origini della nostra poesia popolare. Per un lungo periodo di anni egli insegnò nell'Università di Pisa e dalla sua scuola uscirono molti dei nostri più valenti eruditi. Fra questi il Flamini che di recente ci diede nella collezione Vallardi la migliore storia delle lettere nostre nel secolo decimosesto.

Con Giosue Carducci, con Adolfo Bartoli, con Ernesto Monaci ebbe egli il merito di richiamare gli studiosi agli archivi ed alle biblioteche, alle proficue e nuove ricerche comparative, dalle sterili declamazioni retoriche del passato; e per virtù di questo nuovo metodo, che si disse storico, anche negli studii letterarii s'infiltrò il positivismo e al vecchio elogio o panegirico si sostituì la biografia, corredata di documenti, e la si finì una buona volta con le oziose cicalate accademiche. Secoli intieri di storia letteraria, dapprima ignorati o trascurati affatto, balzarono di nuovo alla luce e più di una leggenda fu sfatata. Gli autori furono rimessi sul piedestallo dei loro tempi e dallo studio paziente ed analitico di essi e della loro vita acquistò nuova luce l'opera loro o fu meglio interpretata ed intesa. Ogni data, ogni particolare della loro biografia fu controllato e discusso. Della loro opera si rintracciarono i fattori e gli elementi in una notomia sottile e precisa, nello studio delle fonti; e nuovi orizzonti, nuovi criterii provennero di qui nella concezione del fenomeno artistico non più dissociato, non più avulso, come un fiore dal ramo, dalle altre manifestazioni della vita sociale.

Questo metodo ebbe pure i suoi eccessi ma furono gli eccessi della prima reazione. Applicato dapprima troppo rigidamente trascurò pur troppo di considerare qualche volta la produzione letteraria sotto l'aspetto estetico, come il botanico che indaga la struttura del fiore nel suo sviluppo e nei suoi organi all'infuori di ogni considerazione sopra la bellezza dei suoi colori e sovra la fragranza del suo profumo; ma che monta? Di critica estetica buona e ancora più di cattiva se n'era fatta troppo nel passato; e l'essenziale doveva oramai essere il ricondurre gli studii letterarii su quella buona via, ch'era di già stata indicata nel secolo anteriore dallo Zeno e dal Tiraboschi e poi dal Foscolo stesso nel suo esilio inglese.

È a questo nuovo orientamento degli studii, a questo nuovo atteggiamento degli spiriti rispetto al fenomeno letterario, che noi dobbiamo il sorgere e l'incremento successivo di parecchie tra le nostre migliori riviste di studii storici quale il Giornale storico della letteratura italiana (ora diretto dal Novati e dal Renier) che si pubblica da venti anni in Torino, e il Bollettino bibliografico del D'Ancona e del Flamini, nonchè il Giornale Dantesco e il Bollettino della Società Dantesca italiana. È al lavoro paziente di minute e lunghe collezioni di codici manoscritti e di stampe antiche che si devono le cosidette edizioni critiche di parecchi nostri classici e da esso soltanto noi avremo fra poco la ricostruzione definitiva del testo della Commedia di Dante, non ridotta tuttavia dopo tanti secoli che si legge ad unità sicura di lezione.

Di tale operoso e fervido movimento scientifico, che si è allargato oramai in ogni provincia d'Italia, il D'Ancona fu tra i più efficaci iniziatori. Sicchè giusto e dovuto tributo d'onore fu quella raccolta di studii che in occasione del suo ritirarsi dalla cattedra gli offersero in un prezioso volume i suoi allievi e i suoi amici, onorando l'insigne maestro, che quasi a tutti i secoli della nostra storia letteraria estese le sue ricerche e dallo studio della poesia d'arte passò allo studio della poesia del popolo, seguendo il trasmigrare dello strambotto d'amore siciliano per quasi tutte le regioni d'Italia.

Nè si può dire ch'egli peranco riposi. Recente di pochi anni è la sua monografia storica intorno a Federico Confalonieri e di ieri soltanto sono questi *Ricordi ed affetti*, in cui raduna le fronde sparte della sua feconda attività di storico e di critico. Sono commemorazioni d'illustri italiani, quali il Giusti, il Leopardi, ricordi di suoi maestri, amici e discepoli, quali il Centofanti, il Casella, il Mayer, il Giorgi, il Trezza, ricordi di storia contemporanea ed affetti domestici.

In uno studio sulla poesia e musica popolare italiana del secolo XIX, egli ricorda e commenta molti versi, che nella varietà loro per quanto spetta alle parole rendono testimonianza della varia vita d'Italia e del popolo italiano, prima del '48 e dappoi. E finisce osservando che la poesia e la musica popolare non si possono dire morte ed accompagneranno e significheranno sempre le modificazioni del sentimento. Tanto è vero che ora le popolazioni urbane cantano sopratutto nell'Italia settentrionale e nell'Emilia l'Inno dei lavoratori.

Il volume si chiude coi *Ricordi di Giulia* dedicati ai congiunti e agli amici. Sono poche pagine scritte colle lagrime agli occhi, nelle quali lo storico che narrò degli altri narra ora di sè stesso e della sua morta figliuola. E quel che ci narra è lo strazio di una lunga agonia, è lo sperare e il disperare degli ultimi giorni sovra il capo di una persona carissima, è il fiotto amaro dei ricordi che ci salgono su dal cuore dinanzi a una bara diletta. Ah! il vecchio padre che piange la giovanetta figliuola! Nella sincerità di quel racconto disadorno e semplice ma tanto efficace, quel suo dolore si trasmuta quasi in un dolore nostro. Coraggio, illustre e venerando maestro!

(*L'Avanti*). GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ie**, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.** – Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Alla riapertura della Camera, il ministero ha presentato diversi importanti disegni di legge, fra i quali quelli per il **divorzio**, per la riduzione dell'interesse legale al 4%, e per la costituzione di un fondo per gli sgravi delle quote minime d'imposta. Per questo ultimo progetto gli uffici della Camera, riunitisi il 2, hanno nominato 8 commissari favorevoli contro uno contrario; ma per il divorzio i commissari contrari eletti furono 5 contro 3, avendo un ufficio rinviata la nomina. In seduta pubblica la Camera ha approvato i consuntivi ed ha continuato a discutere le proposte per la municipalizzazione dei pubblici servizi. Il Senato, dopo una discussione durata qualche giorno, nella quale il Sambuy sostenne la necessità della pronta costruzione del tronco della Cuneo-Nizza da Vievola al confine francese, approvò il 2 il disegno di legge per le **ferrovie complementari** con 104 voti contro 14. La Camera ha accettato le dimissioni del deputato Arconati, e il deputato Pantaleoni ha manifestato il proposito di ritirarsi dalla vita pubblica, dimettendosi intanto dalla presidenza dell'Associazione democratica Romana, che ha eletto in sua vece il Sacchi. Oggi il Sonnino svolge alla Camera le sue proposte **in favore del Mezzogiorno**, a difesa delle quali ha parlato molto applaudito il 27 u. s., a Catania, il marchese di San Giuliano. Il 28 è giunto a Napoli, da dove è andato subito a Roma, il **nuovo ministro** accreditato dalla Cina presso il Quirinale, con tutta la sua famiglia. Il 30 ebbero luogo le **elezioni amministrative** a Spezia con risultati non decisivi per alcun partito, sicchè si avrà probabilmente una amministrazione mista e poco vitale. Lo stesso giorno si è proceduto alla elezione di 23 consiglieri provinciali in provincia di Mantova, dove sono stati eletti 13 moderati 6 socialisti e 4 radicali. A Gonzaga furono sconfitti i quattro candidati socialisti, compreso il Ferri, deputato del collegio. Il Consiglio Comunale di Vicenza ha negato il sussidio alla Camera del Lavoro, dando alla Giunta l'incarico di fondare un **ufficio municipale del lavoro**. Il Consiglio Comunale di Milano, nella seduta del 26 u. s., ha votato l'assoluta abolizione **dell'insegnamento religioso** nelle scuole elementari: contro tale deliberazione è stata opposta regolare protesta, considerandola in opposizione con la legge vigente. Il Consiglio Comunale di Genova ha deliberato alla unanimità il 29 una protesta contro la **mancanza di vagoni**, divenuta ormai abituale in quel porto.

Allo scandalo già avvenuto nel **processo di Messina** contro la marchesa Cassibile e coimputati, per il quale il guardasigilli ha sospeso i magistrati accusati di non aver mai pagato il dazio consumo, durante la loro permanenza in quella città, se n'è aggiunto un altro più grave. L'avvocato Maggio ha detto di avere ottenuto dal Finocchiaro Aprile, allora guardasigilli, il trasloco del procurator generale Casaburi da Messina ad Aquila e la nomina a Messina del Pantaleoni: ma il Finocchiaro Aprile ed il Pantaleoni hanno energicamente smentito il Maggio accusandolo di calunnia e mendacio. Anche il **processo contro Casale** e compagni si prosegue a Napoli fra clamorosi incidenti.

Del brigante Varsalona si è smarrita qualunque traccia: v'è chi pretende che, eludendo la vigilanza stabilita nei punti d'imbarco e lungo la spiaggia, egli abbia trovato già scampo nella Tunisia. A Roma è stato arrestato tal Fanelli, guardia di P. S., che aveva tenuta finora buona condotta, perchè s'era fatto fabbricare **una bomba**, non con l'intendimento di esploderla a danno altrui, ma di metterla vicino a Montecitorio, e far poi credere di averla scoperta impedendone l'esplosione, sperando di ricevere un premio. È stato arrestato anche il fabbricatore della bomba. Si ritiene che al Fanelli abbia dato volta il cervello. I giurati di Viterbo hanno assolto tutti gli imputati per i **fatti di Orte**, avvenuti nell'estate scorsa in occasione di elezioni.

—

Lo **sciopero minerario** in Francia è terminato anche nel bacino della Loira — il solo dove continuava ancora — in seguito al lodo arbitrale di Ballot Beaupré, primo presidente della Cassazione, del quale lodo gli scioperanti si dichiarano soddisfattissimi. Il Consiglio di Stato, il 27, ha dichiarata abusiva la petizione firmata da 74 vescovi **in favore delle congregazioni**. In conseguenza di questo parere il *Journal Officiel* ha pubblicato il 3 una dichiarazione del Governo, e l'annunzio della sospensione dell'onorario ai vescovi che promossero la firma della petizione. La mattina del 26 u. s., è scoppiato a Marsiglia **uno sciopero colossale** di tutti i così detti iscritti marittimi, cioè marinari, fuochisti, ecc., delle navi mercantili ai quali si sono aggiunti tutti i lavoratori del porto. Gli equipaggi delle navi in arrivo sbarcano appena arrivati, rifiutandosi a continuare il viaggio, e per i servizi postali e l'invio in Algeria di 1500 reclute si è dovuto ricorrere all'impiego di marinari da guerra. Sono migliaia e migliaia di scioperanti, che non hanno però commesso finora nessun disordine. Il 2 si parlava della possibilità d'un accordo: ma, invitati a mettersi in relazione con gli scioperanti, i principali armatori hanno dichiarato di essere pronti a liquidare le loro aziende anzichè sottostare alle esigenze degli scioperanti.

La **squadra russa** del Baltico è giunta il 26 a Portland, dove si tratterrà qualche giorno. Le coste inglesi non erano mai state visitate da un tanto numero di navi russe. La mattina del 29 il duca e la duchessa di Connaught sono partiti per l'India, dove il duca rappresenterà re Edoardo alle **grandi feste** che, alla fine del mese, si faranno per la sua consacrazione, secondo il rito indiano, nella Città Santa di Dehli. Il 1.° dicembre è stato pubblicato a Londra **il libro del generale De Wet** sulla guerra Sud-Africana, e quantunque non molto favorevole agli Inglesi è stato accolto con molta benevolenza. Il libro contiene molti episodi inediti particolarmente riguardanti la capitolazione dei Boeri. Sekalburger, Walmarans ed altri capi boeri sono ripartiti il 30 dall'Inghilterra per i loro paesi: il Delarey, che ha perduto una figlia, è stato il 2 a Digione dove gli fu offerto un vino d'onore.

La discussione della **tariffa doganale** al Reichstag tedesco ha dato occasione a molti incidenti da quando, nella seduta del 26, il centro dichiarò di non appoggiare più il testo dell'art. 12 modificato dalla Commissione, approvando invece il testo del governo. Il 27 fu presentata dal Kardorff la proposta di votare la tariffa in blocco, essendosi i gruppi formanti la maggioranza accordati per approvarla. Contro l'ammissibilità della **proposta Kardorff** si è parlato per tre sedute: in quella del 2 fu dichiarata ammissibile con 198 voti contro 45 e 11 astensioni, il che ne assicura la definitiva approvazione. Il 26 Guglielmo II andò ad Essen ad assistere ai **funerali di Federigo Krupp**, dopo i quali, congedandosi alla stazione dal sindaco e dagli altri che lo avevano accompagnato, qualificò come delitto infame e vile le denigrazioni de' socialisti contro la riputazione dell'estinto. Il 30, inaugurando il museo militare di Goërlitz, Guglielmo fece un altro discorso rimproverando alle generazioni presenti di non comprendere abbastanza il dovere di continuare l'opera creata dai padri.

Francesco Giuseppe, che è ancora indisposto, per contraccambiare il regalo di due stambecchi per il parco di Schoënbrunn fattogli dal re d'Italia, ha mandato alla regina Elena una bella pariglia di cavalli bianchi ed una carrozza.

La **insurrezione macedone** non è terminata, come si credeva. Bande armate percorrono il paese, ed avvengono spesso scontri fra queste bande e le truppe turche. Secondo notizie di Vienna, a Plainina, vicino alla frontiera bulgara, sarebbe avvenuto **un combattimento**, con 500 e più morti fra una parte e l'altra. In Bulgaria si chiedono insistentemente delle riforme per la Macedonia: riforme che l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli ha chieste al Sultano anche nell'ultima udienza da lui avuta, il 29 novembre: e che l'Austria e la Russia si sono messe d'accordo per ottenere a qualunque costo. Il sultano sembra invece più disposto a reprimere l'insurrezione con la forza che a fare delle concessioni.

Il 29 re Carlo, acclamatissimo, inaugurò la sessione del **Parlamento rumeno**, constatando i buoni rapporti della Rumania con tutte le potenze, compiacendosi delle accoglienze avute recentemente in Bulgaria e facendo l'elogio dell'esercito " potente istituzione per la cultura del popolo „. Il 28, nel parco di Euxino Grad, fu arrestato un **giovine anarchico**, chiamato Kartcheff, che disse di esservisi introdotto per uccidere il principe Ferdinando di Bulgaria, ma di essersi poi pentito della sua intenzione.

Anche ad Orense, in Spagna, è stato arrestato **un anarchico**, arrivato pochi giorni prima da Buenos Ayres con l'incarico di uccidere re Alfonso XIII. Non avendo trovato ad Orense chi doveva procurargli i mezzi per andare a Madrid andò a denunziarsi da sè stesso al governatore della città. Non si è potuto finora stabilire se dica la verità, o se sia un pazzo. A Barcellona è stata chiusa l'Università, a causa di **tumulti degli studenti** che hanno preso per motivo o pretesto a tumultuare il voto della Camera a favore della proposta di legge che impedisce l'uso della Catalana nell'insegnamento religioso. La discussione della politica interna del Governo è continuata alla Camera, dove l'ex-ministro Canalejas ha accusato il ministero d'essere troppo condiscendente verso il Vaticano. **Il Clero Spagnolo**, dal canto suo, ha mandato al Papa un messaggio contro la riforma del Concordato e la diminuzione dei capitoli.

Il 29 hanno avuto luogo in Grecia le **elezioni politiche**. Sono stati eletti 82 partigiani di Delyannis, 75 partigiani di Totokis e 46 partigiani di Zaimis, ora presidente del Consiglio, oltre alcuni incerti. In conseguenza di tale risultato e del non essere stati rieletti tre ministri, il gabinetto Zaimis ha dato le dimissioni.

—

Il messaggio, inviato il 2, dal presidente Roosevelt al nuovo Congresso si occupa di **questioni economiche** più che di questioni politiche. Afferma la necessità di combattere gli effetti nefasti dei *trusts*; ed, a proposito del canale a traverso l'Istmo, dice che nessuna nazione deve temere attacchi da parte degli Stati Uniti. Aggiunge che bisogna aumentare l'esercito e la marina. La **nomina di un negro** a ricevitore della dogana di Charleston, nella Carolina meridionale, ha riacceso la questione de' negri, particolarmente negli stati del Sud, che censurano aspramente l'atto del presidente, mentre negli stati del Nord tutti sono concordi nell'elogiarlo. All'Avana, fino dal 25 u. s., è scoppiato lo **sciopero generale** e sono avvenuti disordini con alcuni morti e molti feriti. Poi tutti gli operai, meno quelli delle fabbriche de' tabacchi, promotori dello sciopero, sono tornati al lavoro: ma l'agitazione continua ed ha preso un carattere ostile contro il protettorato degli Stati Uniti.

Il Venezuela non soltanto si è rifiutato a pagare i suoi creditori inglesi; ma le navi del Governo sequestrarono alcune navi mercantili inglesi, col pretesto che provvedevano armi agli insorti. L'Inghilterra, per conseguenza, è risoluta a punire il Venezuela, ed in ciò va pienamente d'accordo con la Germania, la quale reclama essa pure il pagamento di creditori tedeschi ed ha già fatto partire delle navi da Kiel dirette al Venezuela. Gli Stati Uniti non soltanto permettono all'Inghilterra ed alla Germania di farsi giustizia, purchè ciò non porti occupazione permanente di territorio americano; ma Roosevelt ha dichiarato che il Governo dell'Unione non garantirà neppure il prestito che il Venezuela voleva contrarre a Washington per pagare i 75 milioni che deve alla Germania e i 50 che deve all'Inghilterra. Il 25 fu consegnato, a Londra, ai ministri del Cile e dell'Argentina, il **lodo arbitrale** di re Edoardo VII nella vertenza per i confini delle due repubbliche, sulle Ande. Il lodo accorda 54 mila chilometri di territorio al Cile e 40 mila all'Argentina; nessuna delle due parti pare pienamente soddisfatta.

Anche sulla vertenza russo-americana per la pesca nel **mare di Behring** è stato pronunziato un lodo arbitrale da Assel, consigliere di Stato all'Aja; esso ha dato ragione agli Stati Uniti che reclamavano una indennità per quattro navi state fermate dai Russi. A Buenos Ayres, in conseguenza di uno sciopero degli stivatori del porto è scoppiato lo **sciopero generale**, intorno al quale mancano particolari notizie.

Lord Kitchener è arrivato il 28 a Bombay ed ha preso il comando dell'esercito delle Indie. I preparativi del generale Manning per la **spedizione nella Somalia** contro Mad Mullah sono sospesi, non essendo ora favorevole la stagione. Si riprenderanno nell'estate prossima, con nuovi rinforzi. Intanto la colonna volante inglese si è ritirata da Boothle verso la costa, portando seco 150 soldati ammalati di febbre in quella località, nella quale resta il colonnello Cobbes. Dopo alcune notizie di combattimenti vinti dalle truppe imperiali marocchine, si annunzia che Tetuan è circondata dai ribelli. Del Sultano si sa che arrivò il 17 a Mequinez: poi mancano altre notizie. Il **cambio in Cina** è enormemente ribassato in questi ultimi giorni, ciò che dà pensiero alle potenze le quali nel gennaio devono ricevere un primo versamento sulle indennità stabilite.

—

A Lisbona è scoppiata **una epidemia di vajuolo** e sono morte in pochi giorni 500 persone, la maggior parte fanciulli. **Uno scontro ferroviario** avvenne il 27 sulla Novi-Ovada: tre feriti e molti danni materiali; **un altro scontro** si ebbe la mattina del 28 a Villanuova d'Asti fra due treni merci; un macchinista fu gravemente ferito. Il vulcano la Soufrière nell'isola Saint-Vincent è in piena **eruzione** e varii paesi vicini sono stati abbandonati dagli abitanti. In Sicilia continuano ad imperversare gli **uragani**: a Terranova (Caltanisetta) il 1.° le acque rovinarono una casa e portarono via tre bambini; a Messina avvennero gravi disastri marittimi con alcune vittime. Vicino alle isole della Frisia naufragò il piroscafo belga " Leopold „ e annegarono 26 uomini.

3 dicembre.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1314
di F. Healey, Londra.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 8

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1311:
(806)

BIANCO.	NERO.
1 D h1–e1	1 P h6–h5
2 D e1–h4	2 Qualunque
3 Matta di donna e varianti.	

Solutori: Sigg. G. Belzini, Venezia; dott. A. Fecarotta, Palermo; G. Bonacina, Bergamo; avv. L. Fusi, Roma; chim. F. Labella, Isernia; G. Vicenzoni, Roma.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS.

I.

IL IL OI

Colleoni

II.

SALOTTOTANA

Elios

Sciarada.

Fior d'ogni fiore!
Total! — pazzo gridò; un singulto il strinse,
Un due la donna, gli negò il suo amore,
E alfin l'uom forte, il pianto del cor vinse.

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo sillogistico geografico. (3

CAAANADAOARAE

L'Oscurantismo.

Sciarada incatenata.

A Odoacre.

ITALIA UNA!

1 Per l'unità d'Italia *quattro grandi*
colla penna e l'acciar furon virtuosi.
2 Forte città, culla d'eroi gloriosi,
di libertà e giustizia luce spandi.
1–2 Devoto ammirator del vostro merto,
servo mi prostro: a voi d'alloro un serto.

Aldo Arnoldi.

Monoverbo a pompa. (2

NOTTE

Carlo Galeno Costi.

Monoverbi.

1. (4

RIVO

Brandimarte.

2. (5

FOLLAVR

Aldo Arnoldi.

Incastro.

Cor lati intero assecondar vorrai,
Il precipizio presto t'aprirai!

L'Oscurantismo.

Crittografia Mnemonica Dantesca. (27

LUCIFERO

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo ad incastro. (4

TR

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 48:

CRITTOGRAFIA DANTESCA:
NAZIONE E DUE CORONE HAN FATTO BOZZE.
Paradiso, XIX, 138.

SCIARADA:
PER - DONO.

SCAMBIO DI GENERE:
BALENO — BALENA.

MONOVERBO A POMPA A DOPPIA SOLUZIONE:
FU - RETTO. — ORA - RIO.

BIZZARRIA:
I - RIDE.

MONOVERBI:
1. DI - S - TRA - ZIO - N - E.
2. D - E - COLL - ARE.
3. VA - L - ENTE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*